

La guerra del Buio

www.stefanolanciotti.it

Prologo

Buio.

Anche se i suoi occhi sono ciechi Tom percepisce l'oscurità vorticare attorno a lui. È il senso di nausea che lo avvolge a rendere la sensazione reale. Sa di cosa si tratta, ci è già passato. Il Varco è un non-tempo e un non-luogo che dilania il corpo e rende folle la mente. Ogni istante è eterno e nello stesso tempo infinitesimale. Lo spazio è dilatato oltre le tre dimensioni, ma claustrofobico come una bara sigillata. Presenze eteree eppure gravi come massi lo accompagnano, sfiorandolo appena. Sono ricordi, che faticano a trovare un ordine sensato. Ma anche incubi e paure, che non hanno alcun bisogno di ordine, ma anzi prosperano nel caos. I suoi pensieri vagano, ma sembra che non facciano altro che susseguirsi in circolo. Diana, Nocturnia, Veleno... Nocturnia, Veleno, Diana... La spirale che ruota senza fine gira e gira, fino a fermarsi su un solo pensiero, un solo concetto. E Tom sa che il suo viaggio è finito.

Luce.

Fu la luce a fargli capire che era tornato sulla Terra, il luogo dove era nato e l'unico dove la sua esistenza avrebbe dovuto avere un senso compiuto. Su Nocturnia non c'era nulla di così luminoso, di così accecante. Di così bello. Aperti gli occhi Tom rimase abbagliato da un raggio di sole che si faceva strada tra

le imposte della finestra e tagliava l'aria polverosa come una lama. Per qualche istante rimase fermo con gli occhi socchiusi, in attesa che le pupille si adattassero alla luce e che il suo corpo dolente e torpido gli restituisse la sensazione di potersi muovere.

Si portò con cautela la mano al fianco. Lo sentiva ancora bruciare del dolore infertogli dal morso della lama di tenebra di Rordu ma, come era già successo le altre volte, la ferita si era rimarginata. Nel muovere il braccio toccò con il gomito il Varco, la cui presenza lo rese inquieto: il libricino aveva il potere di portarlo di nuovo via dalla Terra. E Nocturnia era un abisso oscuro che dava il capogiro quando ci si sporgeva a guardarlo. Aveva superato la barriera tra i mondi ancora una volta, ed era ormai la quarta. In teoria avrebbe dovuto cominciare a farci l'abitudine. Ma ci si poteva mai abituare a una cosa del genere?

Girò con cautela la testa a destra e a sinistra, nel tentativo di comprendere dove fosse. Una grande stanza, che non riconobbe. Forse non c'era mai stato o forse era la prospettiva dal basso, unita al forte senso di straniamento, che glielo impediva. Per il momento non aveva importanza. Quello che contava era che l'aria immobile della stanza sembrava volergli comunicare un messaggio semplice e importante allo stesso tempo: era transitato da solo.

Rordu non aveva fatto in tempo ad aggrapparsi a lui e a farsi trascinare sulla Terra. Questo era un bene. Il fatto che lo avesse sconfitto nello scontro del Bosco dei Silfidi non aveva alcun significato, ovviamente. *Veleno* aveva combattuto in sua vece e con ogni probabilità anche

i Silfidi stessi avevano fatto pendere la bilancia dalla sua parte. Sulla Terra non avrebbe avuto nessun aiuto.

Il ricordo della spada che era stata donata a Gremian dai fabbri Silvani prima della caduta della Rocca delle Tenebre e dell'inizio della Guerra del Buio gli aprì una breccia nell'anima. Annaspò cercando con la mano quello che i suoi occhi non vedevano. L'ansia della mancanza di contatto con *Veleno* lo investì in pieno, finché le sue dita non arrivarono a sfiorare il pomolo e poi l'elsa ingioiellata. L'afferrò come se ne fosse andato della sua vita. Il suo respiro si calmò e gli ci volle qualche secondo per rendersi conto che qualcosa era cambiato.

Non sentiva più la necessità impellente della sua vicinanza, ma soprattutto non avvertiva più il piacere malato del contatto. Sembrava quasi che il rapporto simbiotico che li legava si fosse interrotto. Forse il filo si era tranciato nel passaggio attraverso il Varco, o forse il suo corpo era riuscito a reagire finalmente alla tossina che gli avvelenava il sangue e annebbiava la mente. Strinse l'elsa con forza e poi riaprì le dita, appoggiandola a terra. Nulla.

Veleno non intossicava più i suoi pensieri e non dominava più le sue paure. Questo significava che non aveva più alcun legame inscindibile con Nocturnia. Dunque era libero da ogni vincolo. Il pensiero lo inebriò, dandogli un sollievo che non avrebbe sospettato: quel posto tenebroso e letale era ormai alle sue spalle. La sensazione durò qualche istante, poi svanì come bruma ai primi raggi dell'alba. In realtà aveva molti lacci invisibili che lo legavano con il mondo buio al di là del Varco.

Diana era una principessa, ma anche poco più di una bambina scortata da un vecchio la cui magia era sbiadita nel tempo. Come avrebbe fatto a prevalere sulle Confraternite se anche i suoi amici più cari si tiravano indietro e fuggivano? Non sapeva neppure se fosse riuscita ad arrivare indenne a recuperare l'Eclissi, il monile che le avrebbe permesso di domare i suoi poteri.

E poi Arla. La donna guerriera dalle doti taumaturgiche era stata la sua ombra protettrice talmente a lungo da impedirgli di vederla per come realmente era. Ora che erano in due mondi diversi si accorse che gli mancavano le chiacchierate davanti al fuoco quando le ombre della notte si stringevano minacciose attorno a loro. E le sue battute, fatte sempre con il bel viso serio, ma gli occhi che le ridevano.

Cercò di scacciare i pensieri e sollevò il busto a fatica, appoggiando i gomiti a terra e attendendo che la testa smettesse di girargli. L'ambiente in cui si trovava era una specie di studio, i cui scaffali erano coperti di libri polverosi e le pareti decorate con quadri un po' stinti. Vi aleggiava una strana atmosfera, a metà strada tra il placido e l'inquietante, come se sotto l'apparenza anonima si nascondessero segreti indicibili.

Fu quella sensazione a far emergere dalle acque limacciose della sua memoria il ricordo, che vi galleggiò sgradito come un'alga putrida. Si trovava in casa di Lyner, dove era stato durante il sopralluogo della polizia assieme all'ispettore Bennett, in quella che gli sembrava talmente lontana da poter essere definita come la sua vita precedente. Si alzò in piedi, quasi incredulo. Di tanti

posti dove poteva apparire, perché proprio quello? Non poteva essere un caso.

Le ipotesi erano due. O il Varco era in grado di agire come guidato da una volontà propria, che avrebbe potuto essere quella del mago Lynerus che l'aveva creato, oppure reagiva leggendo qualcosa che giaceva nel suo subconscio. Si alzò in piedi con cautela, il corpo che gli doleva come fosse precipitato giù da un burrone. Si aggirò senza meta per lo studio, scrutando il dorso di alcuni dei volumi impolverati che giacevano l'uno accanto all'altro, inutilizzati da anni.

Si avvicinò alla finestra, guardando fuori. Il giardino della villetta era ancora in ordine e l'erba era cresciuta solo un po' dall'ultima volta che era stato lì. Dubitava che qualcuno si fosse preso la briga di tagliarla. Questo dava forza e credibilità a quanto aveva letto nel diario di Blake: il tempo scorreva in maniera diversa tra lì e Nocturnia. Rimase con lo sguardo perso a scrutare le nuvole che si rincorrevano pigre nel cielo. Questo con ogni probabilità significava che erano trascorsi pochi giorni da quando lui era scomparso.

Si crogiolò con l'idea di poter fingere che non fosse accaduto nulla e di dimenticarsi della sua straordinaria esperienza. A chiunque gli avesse chiesto dove fosse finito in quel breve periodo di assenza, poteva raccontare di essersi preso una vacanza per smaltire il divorzio dalla moglie. Ma con ogni probabilità nessuno gli avrebbe chiesto niente e lui sarebbe semplicemente tornato alla sua vita. Nessuna magia oscura, nessuna spada incantata, nessuna Principessa delle Tenebre.

Distolse la mente da quei pensieri. Era strano come fossero allo stesso tempo piacevoli e spaventosi. La sua vita sulla Terra era davvero priva di pericoli e di insidie? Forse nessuno voleva piantargli un palmo di acciaio in corpo e non c'erano creature demoniache o negromantiche ad attenderlo nel buio. Ma il bourbon era un veleno altrettanto insidioso della spada di Gremian, con le sue lusinghe e la promessa di morte che conteneva. E anche la solitudine e la sensazione di completa inutilità potevano uccidere, celate tra le ombre grigie di una vita priva di senso.

Volse le spalle alla finestra e il suo sguardo scorse lungo la parete opposta, come alla ricerca di un'indicazione. Il grande quadro dietro il quale Lyner aveva celato la cassaforte che conteneva i suoi beni più preziosi era rimasto ruotato sui cardini, staccato di un palmo dal muro. La fessura gli sembrò per qualche istante come una bocca verticale, pronta a fagocitarlo. Eppure vi si diresse, guidato dalla sensazione di non poter fare a meno di sbirciare all'interno.

Scostò il quadro. La cassaforte era rimasta aperta, gli oggetti preziosi prelevati e portati via. Probabilmente classificati e riposti nel deposito della polizia, in attesa che qualcuno ne reclamasse la proprietà. Ma la cavità non era vuota. I due grandi tomi rilegati in pelle di serpente nera come il peccato erano lì e sembravano fremere nell'oscurità. Non ne fu sorpreso. Non avevano alcun valore sulla Terra, né veniale né per lo svolgimento delle indagini, per cui erano rimasti lì, assieme a tutti gli altri innumerevoli libri che giacevano sugli scaffali.

Ma lui sapeva che erano gli oggetti più preziosi contenuti dalla cassaforte. Li tirò fuori, reprimendo il brivido che il contatto con le ruvide copertine comunicò alla sua pelle. Li appoggiò su un tavolino sollevando una nuvola di polvere. Li aprì uno accanto all'altro: le pagine erano di cartapeccora resa bruna dai secoli. Su di esse erano stati tracciati simboli e rune, spaventosi al solo osservarli. Sembravano cicatrici nere di ferite inferte con armi appuntite e avvelenate.

Pulsavano di potere e di crudeltà anche così lontano dal luogo dove erano stati creati, distante quanto di più non si sarebbe potuto. L'antichità che trasudava da ogni singolo foglio non era stata sufficiente ad attenuarne la potenza e anzi sembrava averla amplificata. Era come se la rabbia per essere rimasti inutilizzati così a lungo facesse vibrare quei tomi di furia bestiale. Rimase imbambolato, quasi ipnotizzato dalla magia malefica che i libri trasudavano.

I Sigilli erano ancora lì. Questo cambiava tutto, o avrebbe dovuto. Non sapeva se Diana fosse riuscita a impossessarsi dell'Eclissi, ma era certo che non sarebbe bastato. Dalle parole di Lynerus era abbastanza chiaro che la conoscenza mistica vergata su quelle pagine antiche era l'unica che avrebbe potuto permettere a una sola persona di opporsi alle tre Confraternite. Uno dei Sigilli era già nelle mani di Shaltul, ma forse gli altri due sarebbero stati sufficienti. Forse.

Si allontanò dal tavolino e si mise a camminare avanti e indietro per lo studio. All'improvviso fu colto da una premonizione e abbassò lo sguardo verso il Varco, che giaceva ancora accanto a dove lui era riapparso. Il

libricino era aperto sulla prima pagina, dove le scritte vermiglie risaltavano come ferite sanguinanti.

Dovette mettere a fuoco per qualche istante prima di comprendere che le frasi non erano più due, ma tre. Deglutì prima ancora di leggere. Quell'oggetto di magia antica fino a quel momento aveva sempre anticipato i suoi passaggi verso Nocturnia. La prima volta la frase "*La prima per la linfa che sgorga ignara*" era apparsa quando si era ferito con il chiodino che sporgeva dalla rilegatura. Poi "*La seconda per salvare la Nera*", quando lui aveva attraversato il Varco volontariamente per fare in modo che il male che stava divorando Diana non la uccidesse.

Ogni volta che era apparsa una frase, essa aveva preceduto di poco il suo transito tra i mondi, sintetizzandone anche il motivo. Sembrava che il Varco avesse preso il controllo della sua vita, impedendogli il libero arbitrio del quale aveva goduto fino a quel momento. Esitò a lungo prima di leggere la terza frase, perché sapeva che da quel momento non avrebbe avuto modo di tornare indietro. Alla fine cedette e lesse.

La prima per la linfa che sgorga ignara

La seconda per salvare la Nera

L'ultima per porre fine a un'Era

Le parole lo lasciarono sgomento. "*L'ultima per porre fine a un'Era*" era una frase densa di significato, seppure ambigua. L'Era a cui si riferiva era quella che aveva

seguito la caduta della Rocca delle Tenebre e la fuga di Lynerus con la piccola Ossidiana sulla Terra. L'epoca durante la quale le Confraternite avevano combattuto senza quartiere per il predominio su Nocturnia. La Guerra del Buio, l'avevano chiamata. Cosa significava? Che il suo ritorno avrebbe permesso a Diana, la Principessa delle Tenebre, di soggiogare le Confraternite e di regnare? O piuttosto l'eliminazione dell'ultima erede della Linea di Sangue avrebbe definitivamente chiuso quel periodo oscuro per dare inizio a una pace con le fondamenta conficcate come chiodi nel sangue e nelle ossa delle sue vittime?

E poi "*L'ultima*"... quella parola sapeva di definitivo. Significava che era l'ultima volta che poteva tornare su Nocturnia? Oppure forse che sarebbe stato l'ultimo transito attraverso il Varco? In questo caso il suo destino era di rimanere confinato in quel mondo buio senza possibilità di tornare indietro. La rete di salvataggio, che si era tenuta ben stretta in ogni singolo istante che vi aveva trascorso, sarebbe svanita. Non era pronto per quello.

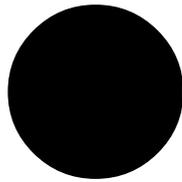
Ma era ora di porsi le domande alle quali era sfuggito fino a quel momento: era pronto a rimanere? A tornare alla sua vita quotidiana, così vuota di significato, di amicizia e di sentimenti? Ad abbandonare al suo destino quella che considerava a tutti gli effetti la sua figlia adottiva? A lasciare che un intero mondo, per quanto diverso e distante dal suo, fosse definitivamente schiacciato dal giogo del Male? La risposta era no a ogni singolo quesito. E dunque?

Si baloccò per qualche minuto con il Varco tra le mani, pur consapevole che il tempo che trascorrevva in

maniera diseguale tra la Terra e Nocturnia avrebbe decuplicato (e forse anche di più) ogni sua esitazione. La scelta era tra la mediocrità e un lento morire sul mondo che considerava familiare e un rischio continuo in un mondo ostile e tenebroso. Ma respirando in ogni singolo istante la brezza fresca del libero arbitrio e la sensazione di fare la cosa giusta.

Afferrò di nuovo *Veleno*, osservò la luce che proveniva dalla finestra danzare sulla lama affilata per qualche secondo. Poi l'avvicinò al palmo della mano sinistra e vi produsse un taglio superficiale. Raccolse il Varco, che sembrava osservarlo di sottocchi, in attesa di bere il suo sangue e trasportarlo su Nocturnia. Osservò le gocce color rubino rotolare giù dalle dita e le macchie sbiadire sulla superficie rugosa delle pagine, mentre le tre frasi vergatevi sopra assumevano uno splendore accecante. Chiuse gli occhi.

Parte Prima



Uno

L'uomo ammantato strisciò fuori da dietro la roccia che dominava lo stretto sentiero, ferita inferta da una lama affilata che tagliava in due il costone roccioso. Si guardò attorno, cauto, poi si sedette e si sfilò il cappuccio della tunica lercia. Non appena il viso fu scoperto, gli occhi color turchese lampeggiarono nella penombra, osservando con attenzione tutto ciò che lo circondava. Poi, con un gesto istintivo, Eliel passò il dorso della mano sul naso. Il lezzo di sporco e magia oscura dell'evocatore morente al quale aveva sfilato la veste era tanto forte da fargli venire il voltastomaco.

Ma quello era il minore dei suoi problemi. Poggiò a terra il pesante grimorio che teneva stretto a sé, nascosto tra le pieghe della tunica, e fu come liberarsi di un peso ben superiore a quello del libro. Il Sigillo degli Evocatori trasudava una ferocia e una crudeltà che ne rendevano arduo il trasporto a chiunque. Persa l'essenza demoniaca, poi, il suo corpo finalmente umano gli restituiva sensazioni nuove e molto intense.

Paura. La mortalità conquistata a caro prezzo recava con sé il timore di perdere la sua vita, che non era mai stata così fragile e delicata. *Dolore.* Le ondate che salivano dal polpaccio ferito dagli artigli dell'Ossessione lo stordivano e bruciavano come fuoco. *Solitudine.* La lontananza di Diana era come un vuoto che non poteva essere riempito da nient'altro. La ragazza era

stata colei che gli aveva donato la libertà, ma il legame nei suoi confronti andava ben oltre.

La disperazione lo assalì. Cosa avrebbe fatto, ora che erano falliti tutti i suoi piani di vendetta ed era in fuga, braccato dalle legioni di Shaltul? Su quel tomo avvolto dagli stracci molti e molti anni prima la mano di Lynerus aveva vergato tutto il Sapere Perduto degli Evocatori. Esso era l'unico motivo per il quale era possibile affermare che la sua sortita nella Cittadella non fosse stata un completo fallimento.

Ci era andato vicino, anzi vicinissimo. Per qualche istante aveva assaporato l'inebriante sensazione di avere la vita di Shaltul tra le mani. Ma perso l'attimo giusto, tutto era andato talmente storto che si meravigliava di essere ancora in vita. Si assestò un po' meglio sullo scomodo sedile e sistemò la fasciatura al polpaccio. Nonostante il freddo pungente aveva il viso coperto di sudore e il corpo scosso da tremiti. La fronte gli bruciava mentre mani e piedi erano talmente freddi da essere diventati quasi insensibili.

Stava cercando una posizione più comoda quando avvertì una pressione al suo fianco. Infilò la mano sotto la tunica e estrasse l'arma che portava con sé. Aveva una strana foggia e più che a una spada assomigliava a una specie di falchetto oblungo, affilato anche sulla parte esterna della lama.

Zanna. Era probabile che il nome derivasse proprio dalla forma, che ricordava il dente ricurvo di un animale feroce. Ma il barbaglio blu che vide danzare sul suo filo gli ricordò qual era la vera peculiarità dell'arma, semmai se ne fosse potuto dimenticare. Arcanio. Metallo mistico

per eccellenza, inibitore di qualsiasi capacità magica e letale per i Demoni Superiori. Solo le armi in Arcanio potevano ucciderli, ricacciandoli in dimensioni intermedie che li avrebbero costretti a una sofferenza eterna. Rabbrividi.

Anche se non era più un demone, impugnare quell'arma fuoriuscita dalle pieghe del tempo gli trasmetteva un profondo senso di inquietudine. Le ferite che aveva inferto al Guardiano e all'Ossessione avevano sfrigolato come lava ardente e il dolore da esse causato era talmente violento che lui stesso lo aveva percepito. Eppure *Zanna* era un'arma strana, più adatta a un sacrificio su un altare che a un combattimento in campo aperto, almeno finché non ci avesse preso la mano. Ed Eliel non aveva avuto tempo di addestrarsi a usarla.

Quando si era allontanato dal cuore del Vulcano che incombeva sulla Cittadella degli Evocatori aveva pensato di essere salvo. Si era confuso tra la folla terrorizzata ed era transitato per l'enorme breccia prodotta dalle Ossessioni fuori dal controllo del Circolo. Aveva percorso in direzione opposta la stretta vallata culminata dalla fortezza senza mai fermarsi, neppure per guardarsi alle spalle. Aveva dormito poche ore in una fessura del terreno, con un occhio solo e con la mano sull'elsa di *Zanna*.

Poi per giorni aveva proceduto senza sosta, se non per raccogliere qualche frutto rinsecchito e mangiarlo, costeggiando le montagne brulle che cingevano il Regno degli Evocatori. Vallata dopo arida vallata, una pietraia di seguito all'altra, marciando su antiche mulattiere o nei greti di torrenti prosciugati dai secoli per

facilitare un po' il suo arduo cammino. Poi aveva sentito gli ululati.

Mastini degli Abissi. Demoni usati dall'esercito di Shaltul per pattugliare i confini del regno e come cavalleria leggera in battaglia. Belve grandi come alani e dalla letale doppia dentatura parallela, erano tutto sommato avversari modesti se paragonati al Guardiano e se affrontati uno alla volta. Ma i latrati e gli ululati erano troppi, decine e decine, e sembravano provenire da ogni dove.

Aveva lasciato le Ossessioni ad assediare il Circolo, laggiù nella Sala del Grande Pentacolo, ma dovevano aver fallito anch'esse nell'uccidere Shaltul. Forse il Guardiano era riuscito a difendere gli evocatori fin quando essi non erano riusciti a organizzare le loro difese e a intessere il rituale necessario a rispedire i demoni privi del Vincolo negli Abissi.

Shaltul si doveva essere immediatamente accorto che il Sigillo era sparito e aveva inviato i seguaci infernali sulle sue tracce. L'Evocatore non avrebbe potuto rinunciare a quel grimorio che racchiudeva il Sapere Perduto. Senza di esso avrebbe dato l'addio al suo sogno di regnare su Nocturnia e forse avrebbe anche rischiato di perdere il dominio sul Circolo.

Se il Mastini degli Abissi l'avessero raggiunto, non sarebbe bastata Zanna a salvarlo. Avrebbe potuto fronteggiarne un paio, forse da una posizione favorevole anche quattro o cinque, ma i latrati che sentiva in lontananza erano davvero troppi. Si era dovuto fermare solo per dare un minimo di riposo alle gambe, inchiodate

dalla fatica di giorni di marcia ininterrotta e dalla febbre che lo bruciava.

Si alzò, raccogliendo a fatica il Sigillo degli Evocatori. Sembrava che ogni singola runa vergata sulle sue pagine aumentasse di peso, istante dopo istante. Affrontò il costone ripido che gli si presentava di fronte. Sperava che fosse l'ultimo ostacolo che lo separava dalla Piana Desolata, che forse i Mastini non avrebbero osato attraversare, per il timore di scontrarsi con le avanguardie dell'esercito di Vama il Negromante. Forse.

Si inerpicò aiutandosi con la mano libera e gettando ogni tanto un'occhiata nervosa alle sue spalle. Stava calando il buio e quella non era una buona notizia. Tutti i demoni vedevano nell'oscurità, mentre lui aveva perso quella capacità quando era divenuto umano. Anche mutare di forma, sempre che ci fosse ancora riuscito, sarebbe stato inutile. Se i Mastini seguivano il suo odore o, molto più probabilmente, quello del Sigillo, poteva assumere qualsiasi sembianza senza ottenere alcun risultato.

Quando udì un latrato molto più forte degli altri, si girò di scatto. Due occhi rossi luminosi come torce erano apparsi alla base del ripido pendio che stava scalando. Un Mastino lo aveva trovato. Cercò di ragionare: se avesse continuato a inerpicarsi, entro pochi minuti - un quarto d'ora al massimo - il demone lo avrebbe raggiunto e aggredito. Il suo precario equilibrio gli avrebbe reso facile sopraffarlo e trascinarlo giù. Se invece avesse trovato un punto dove difendersi, forse lo avrebbe potuto uccidere e continuare la fuga.

Si guardò attorno, alla ricerca di una pietra piatta grande a sufficienza, oppure di una rientranza nella roccia. Nulla. Continuò l'ascesa, rapido per quanto gli permettevano le gambe stanche, la ferita e il fardello che trasportava. Si era ripromesso di non girarsi troppo spesso, per non perdere tempo e per evitare il rischio di mettere un piede in fallo. Ma una cosa era pensarlo e un'altra farlo: il ringhio del Mastino sembrava ogni istante più vicino e lui temeva che da un momento all'altro gli sarebbe piombato alle spalle.

Quando temeva di non avere scampo, sembrò all'improvviso che le sue preghiere silenziose fossero state esaudite. Una fessura nella roccia, celata dietro un masso enorme. Vi si infilò dentro e scoprì che era l'ingresso di una caverna che si inoltrava nell'oscurità, quasi invisibile dall'esterno. Che finalmente la fortuna avesse ricominciato a essere dalla sua parte? Sguainò *Zanna* e avanzò cauto. Il buio che si infittiva fuori da lì sembrava luce accecante rispetto alle dense tenebre che regnavano all'interno.

Si girò di scatto udendo un cupo ruggito alle sue spalle. Il Mastino era entrato nella caverna e il suo ringhio faceva tremare le pareti di roccia. Eliel tentò di scacciare stanchezza e dolore per concentrarsi sul suo braccio destro e sull'arma che impugnava. Quando la brandì verso il suo avversario ottenne una specie di mugolio come risposta: il demone aveva percepito l'Arcanio. Bene.

Alzò e abbassò *Zanna* con un movimento lento e senza pause, quasi a volerlo ipnotizzare. Si spostò di lato, guadagnando il centro della grotta per avere maggiore libertà di movimento. Gli occhi del Mastino lo seguivano,

mentre dalle sue fauci semiaperte colava una densa bava bruna. All'improvviso il demone partì all'attacco, ferendo la pietra con gli artigli e spiccando un enorme balzo verso di lui. Eliel indietreggiò di un passo, descrivendo una corta ellissi con la spada. Un liquido scuro e maleodorante zampillò dalla ferita aperta su una delle zampe anteriori della belva, che vi atterrò pesante e sbilanciata. Emise un guaito di dolore a testimonianza del potere ancestrale della lama di Arcanio.

Il Mastino si ritrasse, tentando di riguadagnare l'ingresso della caverna. Eliel scattò in avanti. Aveva conquistato un vantaggio e non avrebbe permesso al demone di sfuggirgli. Se lo avesse ucciso, forse avrebbe potuto continuare il suo cammino prima che gli altri Mastini lo avessero trovato. Un nuovo arco blu cobalto e la lama di *Zanna* penetrò a fondo la groppa della belva che reagì tentando di azzannarlo con le sue fauci dalla doppia dentatura letale. Troppo lento. Il dolore doveva aver ottenebrato i suoi sensi e rallentato i suoi riflessi.

Morse l'aria dove un istante prima era il braccio destro di Eliel, mentre esso stava tracciando una nuova traiettoria mortale che si concluse sul suo collo. Il colpo fu talmente forte che quasi spiccò di netto la testaccia del Mastino degli Abissi, che crollò a terra inerte. Ansimando il ragazzo si affacciò all'ingresso della grotta e scrutò in basso, curandosi di non sporgersi per non farsi scorgere.

Quattro o cinque demoni si stavano inerpicando. Troppi per affrontarli come aveva fatto con quello che giaceva alle sue spalle. Troppo vicini perché potesse riprendere la salita non visto. La sua unica possibilità

era inoltrarsi nelle tenebre che si addensavano alle sue spalle e nascondersi nella profondità della montagna, in attesa che i suoi inseguitori perdessero le sue tracce.

Passo dopo cauto passo si inoltrò lungo quello che sembrava essere un corridoio che lo allontanava dall'ingresso della grotta. Percorse una ventina di metri finché l'oscurità più completa lo avvolse. Da quel momento non avrebbe potuto far altro che procedere a tentoni. Stava cercando di allungare le mani per non perdere l'equilibrio, quando rozze braccia spuntate dal nulla l'afferrarono e lo gettarono a terra.



Arla si allontanò senza farsi notare dai fuochi che ardevano al centro della radura. I Silvani ridevano, scherzavano e si raccontavano storie, la tensione che li aveva accompagnati fino a Necria e poi nella caccia a Rordu finalmente scomparsa. Il suo animo invece era pesante, il suo umore oscuro come la notte che gravava sul Santuario della Selva. Non aveva voglia di condividere i suoi pensieri con nessuno e desiderava solo passare un po' di tempo con se stessa.

Passò accanto a una delle sentinelle rispondendo con un cenno del capo al suo saluto. Qualche decina di passi e le voci si attenuarono, mentre le luci dei fuochi divenivano più fioche. Proseguì fino a che non venne avvolta del tutto dal silenzio e dall'oscurità. Poi si fermò, cercando di rendere silenzioso il respiro e il battito del cuore. Si sedette su un gigantesco albero riverso su un fianco e rimase immobile.

Aveva bisogno di entrare in sintonia con il Santuario per alleggerire il fardello che gravava su di lei. Inalò l'aria fresca, resa profumata dalla resina che colava sui tronchi. Percepiva dei movimenti sui rami, occhi che la guardavano. Aveva sentito parlare molte volte del Santuario, ma non c'era mai stata in precedenza. Era un posto così puro, così meraviglioso. Comprendeva perché i Silvani del clan della Selva Occidentale lo proteggessero non recandovisi quasi mai.

La purezza che lo caratterizzava era un dono prezioso che doveva essere preservato dal Potere Oscuro che aveva

impregnato tutto il resto di Nocturnia. Il loro stesso ingresso poteva metterlo a rischio, esposti come erano quotidianamente alla magia tenebrosa delle Confraternite, quasi contaminati da essa. E nello stesso tempo il candore primordiale di quel luogo era qualcosa che rendeva difficilissimo entrarvi in contatto. Chiunque avesse fatto ingresso nel Santuario avrebbe trovato quasi insopportabile l'idea di abbandonarlo.

Arla chiuse gli occhi. Sentiva il peso che le opprimeva l'animo farsi mano a mano più leggero e i suoi stessi foschi pensieri disperdersi come fumo di una candela nella brezza profumata di resina e rugiada. Si sentì parte della Selva, come mai le era riuscito in tanti anni durante i quali aveva cercato di viverci in simbiosi. Si percepì all'interno di un gigantesco e complesso organismo vivente. La linfa che scorreva negli alberi era il sangue delle sue vene, lo zefiro che faceva vibrare con gentilezza i rami era il suo respiro. Rimase immobile a lungo, parte del tutto.

«Arla!».

Si desta all'improvviso. Deve essersi addormentata senza neppure accorgersene, in quella notte tiepida e profumata. Si alza in piedi e corre verso il fuoco dove l'attende suo nonno, Tiren. Il padre di suo padre ha i capelli bianchi come la neve, il volto rugoso come una vecchia quercia e i pochi denti che gli rimangono sono neri e smozzicati. Ma lei lo adora. È stato lui a insegnarle tanti trucchi per cacciare gli uccelli e altri piccoli animali che si celano nel sottobosco della Selva.

Soprattutto ama le storie che le racconta nelle notti come quella. Si accoccola accanto a lui di fronte al fuoco che crepita e illumina il volto del vecchio di bagliori color arancio. I suoi occhi sorridono, pur se la bocca sdentata rimane seria. Anche lui ama la nipote con tutto il cuore. Ha capito, forse unico, che la sua capacità di saper curare le bestiole è un dono e non un segno di maleficio. È diventato il suo migliore amico da quando i suoi coetanei hanno cominciato a evitarla. Arla è una bimba vivace e dall'intelligenza pronta e teme che la vita sarà difficile per lei, più di quanto non lo sia già per qualsiasi Silvano.

«Avevi promesso di raccontarmi una storia, stasera», dice Arla, seria quanto lo può essere una bimba di dieci anni.

«Non ricordo di averti fatto una simile promessa», risponde Tiren, senza più riuscire a celare il sorriso.

«Oh, dai nonno!», esclama la ragazzina. «Non farti pregare!».

«Conosci la leggenda dell'Antico?», chiede lui, ben sapendo quale sia la risposta.

Arla scuote la testa, sporgendosi verso di lui.

«Ci sono alberi diversi dagli altri. Più vecchi. E c'è il padre di tutta la Selva, l'Antico. Esisteva quando Nocturnia era giovane e il sole splendeva nel cielo. Sotto le sue fronde sono passate tutte le generazioni di Silvani e la sua saggezza è pari solo alla sua età. Non è una parte del tutto, esso "è" il tutto».

Arla segue le parole del nonno con gli occhi sgranati, la bocca leggermente socchiusa e quasi senza

respirare. Attende che riprenda a parlare senza produrre un suono.

«Ognuno degli alberi di cui è composta la Selva è parte di un unico, le cui radici si diramano dal tronco dell'Antico. Nei periodi di guerra o di carestia i Silvani chiedevano il suo aiuto, il suo consiglio o più semplicemente il conforto della sua saggezza millenaria. Poi, con il Potere Oscuro che avvelenava ogni giorno di più la Selva, i clan cominciarono a dubitare del Potere della Terra e del suo più antico alfiere. Oggi nessuno parla la sua lingua, nessuno la comprende come succedeva nei tempi passati. Con il tempo abbiamo persino dimenticato dove sia».

«E allora?», chiede infine Arla, quando Tiren ha smesso di parlare. «L'Antico non ci parlerà mai più? Abbiamo perso per sempre il suo consiglio?»

«Noi non parliamo più la sua lingua e l'abbiamo dimenticato, ma l'Antico non ha dimenticato noi. Sarà lui, nel momento di massima necessità a rivelarsi».

Il vecchio tace e anche Arla non dice più nulla, intenta a riflettere sulla storia che ha appena sentito. In genere il nonno le narra di gesta di guerrieri Silvani e di maghi crudeli in guerra tra loro, ma l'assenza di epica nel racconto di quella sera stranamente non l'ha delusa. È più che altro triste perché i Silvani non sanno cosa si perdono non chiedendo più consiglio a un essere tanto più anziano e saggio di loro.

Rimane a lungo con gli occhi fissi sul fuoco mentre la sua mente, stimolata dal racconto del nonno, vaga. Poi le palpebre le si fanno pesanti e si abbandona a una sonnolenza che diviene un sonno profondo.

Una sensazione lieve come il tocco gentile di una mano le fece aprire gli occhi. Arla si guardò attorno e per un attimo si domandò dove fosse. Un'ombra di tristezza la colse quando comprese che si era trattato solo di un sogno. Avrebbe voluto abbracciare Tiren, che le mancava molto anche a distanza di tanti anni, e ora rimpiangeva di non averlo fatto.

Mano a mano che esso si allontanava e che lei tornava alla realtà, però, si rendeva sempre più conto di come non potesse trattarsi *solo* di un sogno. Non ne aveva mai fatti di così vividi e anzi erano anni che essi svanivano all'alba come la bruma, quasi non avessero la forza di sopravvivere in quel mondo ostile. Si domandò se non avesse per caso a che fare con il Santuario.

La sua attenzione venne colta da un particolare che non aveva notato quando era giunta lì: la corteccia degli alberi emetteva una delicata luminosità. Spinta dall'istinto, si alzò dal tronco al quale si era appoggiata e si diresse là dove la luce sembrava più intensa, quasi qualcuno - o qualcosa - le stesse indicando un sentiero da seguire.

Camminò senza fare rumore su un tappeto di foglie, affascinata dalla fosforescenza degli alberi, che non aveva mai visto in precedenza. Non si preoccupò affatto di andare nella direzione opposta rispetto all'accampamento dei Silvani, disarmata. Sapeva che non correva alcun pericolo. Lo sentiva.

Sembrava che il suo percorso non dovesse avere fine, estasiata dalla visione del luore meraviglioso e dalla sensazione di essere parte del tutto. Poi, all'improvviso,

se lo trovò di fronte. Un albero talmente alto che non riusciva a scorgerne la cima e dal tronco tanto grande che ci sarebbe voluto ogni membro del Clan della Foglia d'Argento per abbracciarlo per intero.

Si fermò a distanza di una ventina di passi, colpita dall'aura che ne emanava. Non secoli, ma millenni sembravano osservarla dall'alto delle fronde dell'albero, che non apparteneva a nessuna specie che conoscesse. Dopo un momento di esitazione, Arla si fece coraggio e si avvicinò cauta all'immane tronco. Mano a mano che si accostava, aumentò in lei la percezione di essere minuscola. Si sentiva a ogni passo di più una creatura transiente, al cospetto con quanto di più simile all'eternità avesse mai conosciuto.

Due immani radici partivano dal tronco e si infilavano oblique nel terreno, formando una specie di corridoio. Lo percorse a passi lenti e in qualche maniera solenni, come se stesse prendendo parte a una cerimonia liturgica. Giunse a meno di un passo dal fusto, che da laggiù sembrava il muro della più enorme fortezza che avesse mai visto. La corteccia era marrone scuro, spesso un palmo e molto dura in superficie, percorsa da mille segni che sembravano essere stati tracciati dall'abile mano di uno scriba, più che dal caso.

Arla alzò la mano e ve la appoggiò sopra. Venne avvolta in un istante da una potente sensazione di forza e conoscenza. Una voce tuonò nella sua mente, profonda e calda. Parlava una lingua che la donna non aveva mai sentito prima e che i Silvani avevano dimenticato da generazioni, eppure non faticò a comprenderla.

Io sono l'Antico.



Fuori della capanna la nebbia si andava addensando. Le sue movenze quasi serpentine, mentre strisciava tra gli alberi e tra le casupole di fango, avevano un effetto ipnotico su Diana. E il potere di ricordarle il Dormiente, il cui sguardo ancora le bruciava addosso e le cui spire avevano stritolato decine di guerrieri prima che alla fine lei trovasse il modo di ucciderlo. Ricordava poco di quanto era successo dopo, quando le forze le erano mancate ed era stata trasportata a spalla fino al villaggio.

Non aveva idea di quanto fosse rimasta svenuta sul suo giaciglio nella capanna. Si era svegliata da un po' e ancora non era entrato nessuno. Meglio così. Voleva parlare con Lynerus, ma soprattutto voleva riflettere. Ora che era entrata in possesso dell'Eclissi e che aveva ucciso il Dormiente, poteva essere sicura che il Sabba avrebbe scatenato una caccia senza quartiere. Il Mago della Parola l'aveva messa in guardia, ma quando ne avevano parlato mai aveva ipotizzato la necessità di dover proteggere un intero popolo.

Eppure non c'erano dubbi. Ora che Jumbal e Nafar assieme ai loro guerrieri li avevano scortati fino al Tempio di Yissa e avevano combattuto al suo fianco contro il Dormiente, sul Popolo delle Paludi si sarebbe abbattuta la vendetta dei Maghi Neri. Proteggerli non era un problema da poco, però. Una cosa erano due persone, un'altra centinaia, tra cui donne e bambini.

Il silenzio che avvolgeva la capanna e il villaggio attorno a essa fu rotto all'improvviso dal rullare cupo

dei tamburi, che la fece sobbalzare e perdere il filo dei pensieri. Il loro suono era sordo e vibrante come il ringhio di un drago sotterraneo. In lontananza risposero altri tamburi, poi altri ancora. Per lei era impossibile comprendere quale messaggio trasportassero. Sembravano solo forieri di morte e sventura. In quel momento la porta della capanna si aprì.

«Sono contento di vedere che ti sei svegliata», le disse Lynerus, facendo ingresso. Il Mago della Parola aveva il volto scavato e l'aspetto stanco. «Non abbiamo molto tempo a nostra disposizione».

«Cosa dicono i tamburi?», chiese lei.

«I villaggi stanno comunicando tra di loro. Un Titano e il Dormiente uccisi in così breve tempo sono notizie che non si possono tenere nascoste a lungo».

«Che succederà ora?»

«Invocheranno la protezione degli Spiriti delle Paludi e chiederanno loro consiglio. Ma ho parlato con Nafar e Jumbal: sono coscienti che il Sabba li spazzerà via se saranno talmente stolti da non abbandonare il villaggio e fuggire».

«Mi dispiace». Diana sentì all'improvviso il peso del medaglione che portava al collo. Era come se sull'Eclissi gravassero i lutti che c'erano stati e quelli che sarebbero venuti. «Non volevo che accadesse tutto questo».

«Era inevitabile». Lynerus scrollò le spalle. «Il tuo arrivo sta distruggendo antichi equilibri e questo non può non avere delle conseguenze. Ma hai riportato la speranza, che si era estinta quando avevo oltrepassato il Varco assieme a tua madre, tanto tempo fa».

Diana annuì. Il ricordo di Ossidiana, che era morta nel darla alla luce, le diede forza. Avrebbe compiuto il suo destino, qualunque esso fosse. Lo sguardo che si posò sul vecchio mago aveva una luce nuova, combattiva.

«Stanno attendendo te», disse lui indicando fuori. «La cerimonia è pronta».

La ragazza lo seguì all'esterno. Percorsero poche decine di metri, raggiungendo lo spazio vuoto al centro del villaggio di fronte alla capanna di Jumbal. Una dozzina di enormi tamburi formavano una circonferenza, all'esterno della quale l'intera popolazione era seduta in silenzio. Il suono cupo non diminuì né cambiò di tono o di ritmo al loro arrivo. Lynerus la scortò fino a una coppia di sedili di legno intagliato al fianco del capo tribù. Si sedettero e rimasero in attesa.

I tamburi continuarono a suonare, ciascuno percosso con violenza da due uomini nerboruti. L'oscurità che circondava il villaggio si insinuava con sottili tentacoli tra le costruzioni di fango e nei loro pensieri. La nebbia vorticava come un verminaio grigio, mesmerizzando gli astanti e inducendo in loro uno stato quasi onirico. Avevano ormai perso il senso del tempo, quando un piccolo gruppo di persone entrò nel cerchio, danzando al ritmo delle percussioni.

Non faticarono a riconoscere Nafar, pur con il volto celato da una mostruosa maschera. Non identificarono invece nessuno degli altri danzatori, camuffati a rappresentare gli esseri mostruosi che infestavano le Paludi. La maschera di Nafar in particolare era una versione realistica e inquietante della testa serpentina

del Dormiente. Si lanciarono in una lunga ed elaborata danza fatta di movimenti rotatori e oscillazioni.

Diana faticava a tenere gli occhi aperti, come se i movimenti la invitassero ad addormentarsi per entrare in un mondo al confine tra sogno e realtà. Una strana luminosità sembrò avvolgere gli uomini che danzavano. La nebbia stessa sembrò accompagnare i loro movimenti, vorticando e attorcigliandosi in spirali che li avvolgevano per poi aprirsi lente come tentacoli. Al culmine della danza entrarono nel cerchio dei guerrieri, che simularono la loro uccisione.

Quando il Nafar-Dormiente finse di abbattersi a terra morto, si alzarono dal pubblico grida di felicità e incitamento che ebbero il potere di disperdere la narcosi che aveva preso il sopravvento su di lei e di riportarla alla realtà. I tamburi smisero di tuonare e vennero trasportati al di fuori dallo spiazzo. In pochi minuti vennero accesi dei fuochi e messi ad arrostitire degli animali simili a maiali selvatici. Dove c'erano stati a lungo solo silenzio e cupi battiti, ora c'era del vociare e anche qualche risata. Ma Diana riusciva a percepire la tensione nell'aria. Non c'era felicità, solo paura.

«Domani mattina presto abbandoneremo il villaggio», de disse Jumbal, che le si era avvicinato mentre lei osservava la scena sovrappensiero. «Stiamo dando addio alle nostre case e alla vita come la conosciamo».

Diana annuì senza replicare. Aveva compreso la muta domanda insita nelle parole del capo tribù: *saprai guidarci alla salvezza?* Ma non rispose. Non aveva certezze in quel momento, solo dubbi e rimorsi.

«Tutti i villaggi del Popolo delle Paludi sono stati avvertiti di quanto è successo», continuò Jumbal. «Una volta saputo chi ha ucciso il Dormiente, molti hanno deciso di inviare i guerrieri migliori per unirsi alla nostra lotta».

L'espressione di Diana si indurì impercettibilmente. Altri uomini la cui vita sarebbe stata nelle sue mani. Altri guerrieri che sarebbero morti nella sua guerra, altre vedove e orfani che li avrebbero pianti prima di raggiungerli nell'Oltremondo.

«E le loro famiglie? Cosa faranno donne anziani e bambini?»

«Alcuni uomini rimarranno a proteggerli. Divisi in gruppi di una dozzina di persone svaniranno tra le nebbie delle Paludi e si disperderanno. Se vinceremo la Guerra del Buio, le famiglie si riuniranno. Altrimenti moriremo tutti comunque».

«Siete sicuri che sia la cosa giusta da fare? Le Paludi sono la vostra casa».

«Gli spiriti hanno parlato. E in qualsiasi caso, non abbiamo altra scelta. Shiar e il Sabba saranno stati destati dai loro sogni mistici dalla morte del Dormiente e non avranno pietà di noi. Sì, è la cosa giusta da fare. L'unica».

Diana deglutì, cercando di controllare il respiro e la sua espressione.

«Dove ci raggiungeranno i guerrieri degli altri villaggi?», chiese infine.

«Ci incontreremo in una radura che in genere usiamo per le celebrazioni e assieme ci dirigeremo verso la Selva Atra».

«Credo che mi ritirerò, ora», disse Diana, tentando di celare l'angoscia che la pervadeva. «Ho bisogno di riposarmi prima del viaggio».

Gli occhi di Jumbal la seguirono finché non raggiunse l'ingresso della sua capanna, uno sguardo che le pesava sulle spalle come un fardello. Si infilò dentro e raggiunse il suo giaciglio. Cercò di ignorare il vociare esterno e di chiudersi in se stessa, per trovare un po' di sonno e l'oblio. Cadde in un dormiveglia denso di sogni e di presagi. Si svegliò sobbalzando quando una mano le si posò sulla spalla.

«Sveglia, Diana». Era solo un'impressione o la voce di Lynerus era carica di tensione e di angoscia?

Il volto del vecchio mago sembrava scavato nell'osso, tanto era pallido e spigoloso alla luce della torcia che danzava incerta, come resa tremula da una corrente invisibile.

«Ma è ancora notte?», chiese, tentando di scacciare la sonnolenza e dando un'occhiata al buio che filtrava dall'esterno.

«Vieni, devi vedere una cosa», fu l'unica risposta che ottenne.

Il tono della voce del Mago della Parola ebbe l'effetto di cancellare la sonnolenza. Si alzò in piedi di scatto e lo seguì all'esterno. Uno strano bagliore violaceo pervadeva il villaggio, avvolgendolo come una ragnatela di luce. Alzò lo sguardo seguendo l'indicazione di Lynerus e per un attimo il cuore le si fermò. Il cielo a sud ribolliva come mare indaco in tempesta.

Il Sabba si era destato.

Dovevano essere almeno tre, forti come orsi, perché in un istante Eliel si trovò immobilizzato e disarmato. Si sentì sollevare di peso da braccia robuste e nodose. Venne trasportato di peso nell'oscurità più completa, semisvenuto per le percosse. Non aveva la più pallida idea di chi o cosa l'avesse aggredito, ma era chiaro che si trovavano a loro agio nel buio più totale.

Procedettero nelle tenebre, in direzione del centro della montagna. Dunque non erano soldati dell'esercito di Shaltul: non potevano averlo preceduto e semmai lo avrebbero trascinato all'esterno, di certo non verso le viscere della terra. Ma gli era impossibile comprendere chi fossero, bloccato com'era da mani grandi e forti come morse.

Dopo qualche minuto di cammino fu lasciato cadere a terra. L'urto improvviso e inaspettato gli mozzò il fiato e una luce l'accecò per qualche istante. Uno dei suoi assalitori aveva acceso una lampada. Coprendosi gli occhi con una mano, Eliel fece per rialzarsi. Al suo goffo movimento ne seguì immediato un altro, ben più veloce: l'uomo che stava di fronte a lui gli puntò contro un'arma, la cui punta affilata scalfì la sua pelle all'altezza dello sterno. Il ragazzo si immobilizzò.

Una volta che i suoi occhi si furono adattati alla luce, alzò lentamente lo sguardo. Su di lui torreggiavano tre uomini massicci dall'aria torva e dalle imponenti

barbe. Le loro braccia muscolose erano ricoperte di fitti tatuaggi e indossavano leggere armature in cuoio che sembravano aver visto tempi migliori. L'uomo con la lampada in mano portava un elmo appuntito sulla folta chioma rossiccia e impugnava una lunga spada. Un altro, che era rimasto indietro e ogni tanto lanciava delle occhiate alle sue spalle per controllare il corridoio che avevano percorso, brandiva un'ascia bipenne talmente grande che Eliel forse non sarebbe riuscito neppure a sollevarla. Il più vicino a lui, e a giudicare dal grigio dei suoi capelli il più anziano dei tre, impugnava una picca e gliela stava puntando dritta verso il cuore.

«Non so chi voi siate», mormorò il ragazzo alzando le mani. «Ma io non sono vostro nemico».

«Ne dubito», rispose l'uomo armato di picca, con una voce profonda e uno strano accento gutturale. «Chiunque venga dalla superficie è nemico della Stirpe della Pietra».

«Io sono solo...», fece per ribattere Eliel, ma fu bruscamente interrotto dalla pressione della punta della picca.

«A noi non interessano le tue spiegazioni», disse brusco l'energumeno. «Le darai al Consiglio di Gran Roccia».

«Non è meglio ucciderlo qui, Godrim?», chiese il rosso, indicandolo con la punta della spada. «Perché prenderci la briga di abbandonare il nostro posto di guardia per portare questo straniero al Consiglio?»

«Annard vuole interrogare chiunque venga da fuori, per sapere che cosa succede», rispose l'uomo chiamato Godrim. Poi si girò verso Eliel. «Ma non ti illudere,

nessuno straniero che sia mai sceso nelle profondità di Gran Roccia è mai risalito a raccontare di averlo fatto».

Si alzò con cautela, evitando qualsiasi movimento che potesse indurre l'uomo ad affondare la punta della picca nel suo petto. Anche se era più basso di almeno una spanna, pesava parecchio più di lui e le braccia muscolose sembravano in grado di imprimere all'arma una forza tale da fargliela spuntare dalla schiena. I tre lo avevano disarmato e Zanna ora era infilata nella cintura di Godrim, ma il Sigillo degli Evocatori invece era in terra, ancora coperto dal suo mantello. Era evidente che non avessero idea di cosa fosse.

Si guardò alle spalle. Con l'aiuto delle lampada che il rosso teneva ben alta, ora riusciva a vedere il lungo corridoio scavato nella roccia che avevano percorso al buio. Non sentiva alcun rumore. La sensazione che si fossero molto allontanati dall'ingresso della grotta, e dai Mastini degli Abissi che gli stavano dando la caccia, doveva essere giusta.

Non sapeva dire se fosse caduto dalla padella nella brace: gli uomini che lo avevano catturato non sembravano adepti delle Arti Oscure, ma non ne poteva essere sicuro. Si trovavano pur sempre all'interno dei confini del Regno degli Evocatori. Non avrebbe fatto menzione della caccia in atto nei suoi confronti: se Godrim e gli altri due erano al servizio di Shaltul, presto o tardi ne sarebbero venuti a conoscenza. Se non lo erano, era meglio che non sapessero che i Mastini degli Abissi lo stavano inseguendo. Una taglia o anche la sola paura avrebbero potuto indurli a consegnarlo.

Cominciarono a camminare. Eliel procedeva al centro del gruppo e la picca di Godrim non smetteva mai di puntare minacciosa verso di lui. Percorsero un lungo tunnel e giunsero a una grande pietra che sembrava sbarrare completamente il passaggio. Il rosso si avvicinò alla parete di destra, infilò la mano libera in una fessura e tirò. Il grande masso ruotò su se stesso, aprendo un passaggio largo a sufficienza per lasciarli passare. Eliel rimase sorpreso dall'ingegnosità della trovata e anche dall'abilità con la quale era stata realizzata. I cardini su cui ruotava la pietra erano invisibili e la sua massiccia mole si era spostata senza un rumore.

Passarono oltre e si trovarono in un nuovo corridoio. Se fino a quel momento la cavità che avevano attraversato poteva sembrare naturale, la precisione con la quale era scavato il lungo tunnel davanti a loro toglieva ogni dubbio sul fatto che l'opera fosse stata eseguita da abili mani umane. Era illuminato da lampade fissate ogni ventina di metri e sembrava non avere fine, inclinato come era verso il basso. Proseguirono la marcia ancora a lungo. Superarono un massiccio portale di metallo, con due sentinelle a guardia. Dopo avere scambiato qualche parola con Godrim, aprirono i pesanti chiavistelli e spalancarono l'ingresso, facendoli transitare.

Giunsero infine a un enorme portone metallico dello spessore di un braccio, alla cui guardia stazionavano otto uomini armati. Lo superarono e di fronte a loro si spalancò una caverna. Era talmente enorme che la definizione stessa non si adattava: sembrava che l'intero centro della montagna fosse stato scavato per contenere

una città. La vista lasciò Eliel senza fiato. Il suo sguardo quasi non riusciva a spaziare da un capo all'altro di quella che, con ogni evidenza, doveva essere Gran Roccia.

Laggiù non regnavano il buio e l'umidità, come invece avrebbero dovuto. Una luminosità sembrava giungere da ogni dove: la diffondevano centinaia di lampade e lanterne, rendendo la vista, se possibile, ancora più sorprendente. Molte case si arrampicavano sulle pareti, sfidando la legge di gravità. Sembravano in parte costruite con pesanti lastre di pietra e per il resto scavate nella roccia, forse sfruttando e ingrandendo delle cavità naturali. Stradine strette e tortuose si inerpicavano dalla via che stavano percorrendo, l'unica abbastanza ampia, e serpeggiavano in salita fino a sparire dalla vista.

Il loro passaggio aveva cominciato ad attirare curiosi sin da quando avevano oltrepassato l'enorme portale d'ingresso. Ma ora, mentre il piccolo gruppo avanzava lungo la strada lastricata verso la parte centrale della enorme caverna, Eliel sembrava essere divenuto il centro di interesse di tutta Gran Roccia. Le donne si sporgevano dalle piccole finestre a forma di oblò e capannelli di ragazzini avevano preso coraggio e cominciavano a correre loro attorno, indicandolo e ridendo.

Tutti sembravano molto incuriositi e sorpresi dalla presenza di uno straniero. Che Eliel non fosse uno di loro era più che evidente: la sua figura slanciata era più alta di almeno tutta la testa rispetto a chiunque altro. D'altra parte tutti, persino i giovani, erano molto più

massicci e muscolosi di lui. Anche il suo aspetto delicato e i suoi lineamenti fini erano quanto di più diverso si potesse immaginare dai loro volti, che sembravano essere stati rozzamente intagliati nella pietra di cui portavano il nome.

Ma se anche erano di aspetto poco gradevole, gli abitanti della città sotterranea dovevano essere degli straordinari costruttori. Non solo le case erano tutte molto rifinite, anche le più umili, ma la città stessa era un miracolo architettonico. Gli edifici, dalle più piccole abitazioni ai palazzi più grandi erano affastellati gli uni sugli altri, sfruttando al massimo lo spazio disponibile. Ma invece di risultare un ammasso caotico, la città sembrava ricamata nella roccia. Man mano che vi si addentravano Eliel ebbe la possibilità di vedere e ammirare i grandi archi che sorreggevano le volte di pietra, che laggiù a quella profondità gravavano per chissà quante tonnellate.

Mentre il suo sguardo vagava, la sua mente cercava di capire come fosse possibile che gli evocatori fossero del tutto ignari dell'esistenza di un intero popolo che viveva ai confini del loro regno. Non poteva essere altrimenti: non ne aveva mai sentito parlare in tutti gli anni al servizio di Shaltul e la segretezza con cui si celavano non aveva altre ragioni che l'assoluta caparbia e determinazione di quella gente nel tenere segreta la propria esistenza.

Certo difendevano bene i loro confini, come dimostrava il fatto che lo avessero scoperto e catturato non appena li aveva varcati. Ma Shaltul aveva servi demoniaci molto potenti e un vasto esercito a sua

disposizione e certo non sarebbero mai riusciti a respingerlo. No, la Stirpe della Pietra si era nascosta nelle viscere di quella montagna ed era riuscita a far dimenticare il mondo esterno della propria esistenza.

Passarono accanto a pareti quasi verticali ricoperte di funghi disposti in lunghe teorie ordinate. Poco oltre greggi di piccoli animali molto pelosi dall'aspetto a metà strada tra la pecora e la capra pascolavano su stretti gradoni ricavati nella roccia. Per l'illuminazione e per il riscaldamento usavano l'olio nero, che aveva visto affiorare qua e là in pozze lungo il tunnel che portava alla città. L'aria sembrava fresca, per cui suppose che ci fossero dei camini di comunicazione che permettevano a quella esterna di entrare e ai fumi di uscire.

La Stirpe della Pietra sembrava essere del tutto autosufficiente. Per quanto potesse essere strano che non fossero stati scoperti e sterminati - o asserviti - la loro esistenza in vita e la loro indipendenza si poteva spiegare solo con la cesura di ogni contatto con il mondo esterno. Il suo problema era proprio quello: per preservare il segreto di Gran Roccia, chiunque vi entrava non faceva ritorno, come gli aveva detto Godrim. Scrutò il suo profilo inespressivo, ma non vi riuscì a leggere nulla, se non una evidente ostilità.

Circa a metà del lungo sentiero lastricato che attraversava la caverna, si fermarono di fronte a un edificio stretto e alto. L'ingresso era rappresentato da un pesante portone metallico, ma la vera particolarità erano le finestre, sottili come feritoie e la cui fila più bassa era almeno quindici metri sopra la loro testa. Le guardie armate di alabarde li lasciarono entrare, serrando

i massicci chiavistelli alle loro spalle. Di fronte a loro, una volta che gli occhi si furono abituati alla semioscurità interna, si presentò solo un angusto corridoio lungo una dozzina di metri, senza porte né finestre.

Al termine del corridoio c'era una grata, oltre la quale Eliel scorse una gabbia sospesa nel vuoto. Alla sua sommità erano poste quattro grosse carrucole in legno, all'interno delle quali scorrevano altrettante catene. Con ogni probabilità esse erano collegate a verricelli fissati da qualche parte nell'oscurità che incombeva su di essa. Raggiunsero la gabbia e vi entrarono, abbassando la grata alle loro spalle. A un comando di Godrim la gabbia cominciò a sollevarsi tra i gemiti del legno e i cigolii delle catene.

L'ascesa dello stretto camino verticale sembrò durare un tempo infinito, lenta e senza alcun punto di riferimento sulla roccia viva che si serrava attorno a loro. Il movimento oscillatorio e il sordo dolore alla gamba ferita lo indussero a una strana sonnolenza, alla quale faticò a resistere. La gabbia si bloccò all'improvviso, ondeggiando nel vuoto. Godrim alzò la grata e batté il grosso pugno su una porticina di legno.

Una guardia dall'espressione stolido fissò l'argano con il quale li aveva fatti salire a un gancio che spuntava dalla parete umida, poi aprì la porticina. Uscirono e si trovarono in uno stretto budello, anche questo privo di finestre, ma punteggiato di piccole porte incassate nelle pareti.

Camminarono fino a giungere di fronte alla penultima che la guardia, sollecitata, spalancò con un calcio. Eliel

venne spinto dentro senza una parola. Sentì sbattere la porta e si girò in tempo solo per sentire il pesante chiavistello che si serrava. L'ambiente era angusto, scavato nella pietra viva. C'era solo una finestrella dalle ridotte dimensioni, quasi una feritoia, dalla quale entrava l'unica debole luminosità. Vi si avvicinò resistendo al senso di vertigine che lo colse. Non c'erano sbarre, non ce n'era bisogno. L'apertura era poco più larga di un palmo, ma soprattutto sbirciando fuori Eliel si rese conto che si apriva su uno strapiombo di almeno 50 metri, privo di appigli.

Sembrava che il fato si stesse accanendo di nuovo contro di lui. Quando pensava di essere sfuggito ai demoni di Shaltul era stato catturato da un popolo sconosciuto che viveva nelle viscere di una montagna. E che proteggeva la segretezza della propria esistenza con la vita di chi aveva la sventura di incontrarlo.



Le parole che erano risuonate nella sua testa la riportarono indietro nel tempo, a quando era bambina e ascoltava trattenendo il fiato le storie che il nonno Tiren le raccontava davanti al fuoco. E ancora più indietro, a un tempo di cui non aveva memoria propria. Chiudendo gli occhi poteva vedere piccole processioni di Silvani diretti a chiedere consiglio e conforto.

Dunque quell'albero immane, che la sovrastava come il Tempo stesso avrebbe fatto con un singolo attimo fuggente, era l'Antico. E il fatto che lei riuscisse a comprendere la sua lingua primeva non era più strano del sentiero luminoso che l'aveva portata fino a lì. O era impazzita, oppure l'essere che esisteva già quando Nocturnia era giovane aveva deciso di comunicare con lei.

Entra, figlia mia.

Ancora una volta le parole tuonarono nella sua mente, scuotendola e nello stesso tempo trasmettendole una forza e una calma come non ne aveva mai provate. Entrare dove? In apparenza la superficie del tronco era senza aperture. Il suo sguardo vagò attorno, in cerca di un indizio sulla corteccia che risplendeva nella notte. Poi si posò su quella che a prima vista le era sembrata solo una rientranza, una dozzina di metri sopra la sua testa. Si allontanò di qualche passo, abbandonando a malincuore il piacevole contatto.

Sembrava una nicchia o forse anche qualcosa di più profondo. Si accostò di nuovo al tronco, si afferrò con entrambe le mani e puntò un piede, sollevandosi da terra.

Scalò l'albero senza mai girarsi sfruttando le irregolarità della corteccia. Quella che dal basso era sembrata una rientranza o una nicchia, si rivelò una cavità che si inoltrava all'interno del tronco. Era profonda, tanto che l'oscurità le impediva di vederne la fine. Ma non aveva timore, né avvertì l'esigenza di una luce: si sentiva in pace e fiduciosa quando si addentrò nella profondità dell'albero.

Camminare nel buio le diede una sensazione strana, come se si stesse muovendo non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Come se le tenebre che l'avvolgevano avessero il potere di riportarla indietro a ere precedenti. Come se la cavità fosse il gigantesco utero dal quale aveva avuto origine l'intera Nocturnia. Si fermò solo quando lo stretto cunicolo scavato nel legno ebbe termine.

Non sapeva se avesse raggiunto il centro dell'immane tronco dell'Antico, ma di sicuro aveva trovato il proprio. Si sentiva in perfetta simbiosi con l'energia ancestrale che fluiva attorno a lei. Dentro di lei. Chiuse gli occhi e si lasciò andare, con l'impressione di fluttuare come se non avesse peso. I suoi sensi cominciarono a essere sfiorati da mille percezioni, dapprima sottili, poi via via più intense. Delle immagini apparvero all'interno delle sue palpebre.

Un'esplosione immane la lascia sorda e senza fiato. Si riscuote, ma un'altra segue la prima e molte altre poco lontano. La pietra massiccia sotto i suoi piedi trema e sembra doversi sbriciolare da un momento all'altro. Gli spalti della Rocca delle Tenebre sussultano come i fianchi di un vulcano in eruzione.

«Eldan!», sente gridare da una voce disperata. «Eldan è stato colpito!».

Si gira e vede dei guerrieri abbandonare i loro posti di combattimento e soccorrere una figura riversa, della quale riesce a vedere solo l'armatura che riflette i bagliori delle esplosioni. Arla si avvicina e cerca di scorgere in volto il ferito, ma inutilmente. L'elmo ne cela le fattezze e la confusione che gli regna accanto le impedisce di avvicinarsi di più.

«Morto!». Il dolore che trasuda da quelle voci disperate le stringe il cuore come un pugno. «Eldan è morto! Per noi Silvani e per la Linea di Sangue è finita!».

Tre guerrieri si caricano sulle spalle il cadavere e cominciano a correre proni lungo gli spalti e poi giù per una scala. Arla li segue senza pensarci e nessuno sembra fare caso a lei. Il gruppetto non si ferma, evitando i punti dove infuriano gli scontri e dove le forze delle Confraternite hanno fatto breccia nella difesa disperata.

Giungono in un sotterraneo, dove vengono raggiunti da una dozzina di altri Silvani, molti dei quali feriti e sanguinanti. Uno di loro sembra un notevole, forse un capoclan.

«Ogni speranza è perduta», dice questi. «Ma non possiamo abbandonare le spoglie di Eldan a queste bestie. Il nostro ultimo compito sarà quello di seppellirle in modo che il Potere Oscuro non le abbia mai».

Il gruppo si dirige verso una stretta scala che porta alle fogne. Senza neppure far caso al liquame che giunge fin sopra le ginocchia, percorrono un lungo tratto di un canale di scolo. Dall'alto le esplosioni giungono attutite

e nessuno di loro sembra porvi alcuna attenzione. Tutto è perduto, tranne la loro ultima, disperata, missione.

All'improvviso il condotto termina. Lo sbocco è protetto da una grata mezza divelta e coperto da una folta macchia di cespugli. Emergono in silenzio e si avviano senza scambiarsi una parola, aggirando con cautela infinita le linee degli eserciti assediati. Nessuno fa caso a loro, presi come sono dall'euforia della caduta della Rocca, ormai prossima.

Giunti a distanza di sicurezza, il vecchio capoclan dà ordine che venga costruita una lettiga per trasportare il corpo, sempre coperto dalla testa ai piedi da quella meravigliosa armatura lucente, che non ha neppure un'ammaccatura o una macchia di sangue sulla sua superficie. Una volta che la lettiga è stata preparata con dei rami intrecciati, il corpo di Eldan vi viene posto sopra e su di esso viene poggiato un enorme arco nero. Doveva essere la sua arma, che qualcuno ha raccolto e trasportato fin lì.

Riprendono la marcia e non si fermano per tutta la notte, concedendosi una breve pausa solo a mattino inoltrato. Procedono così a tappe forzate per giorni. Nessuno parla, sbocconcellano ogni tanto qualche frutto in silenzio e si dissetano quando incontrano un ruscello lungo la loro strada. L'unico indizio di dove si stiano dirigendo l'ha dato il capoclan.

«Attraverseremo le Querce Oscure», ha mormorato una sola volta. «Eldan deve essere seppellito nella Selva, ma il più lontano possibile dalla Rocca».

Giungono infine nel luogo deputato alla sepoltura. Non sembra diverso da qualsiasi altro, probabilmente

proprio per evitare che possa essere facilmente individuato. Il capoclan si ferma e dà ordine al gruppetto di fare altrettanto. Si siedono stremati e in qualche ora vengono raggiunti da altri Silvani, che arrivano da soli o in piccoli gruppi. Ben presto diventano parecchi, un centinaio e forse di più. Alla maggior parte di loro viene dato il compito di scavare alla base di un piccolo tumulo, in modo da creare la camera mortuaria.

Uno scultore viene incaricato di scolpire il sarcofago nella pietra e si dà da fare con rapidità e grande abilità, incidendo sul suo coperchio un volto di bellezza quasi muliebre. Due maghi della Parola, invece, presiedono all'opera di scultura di una enorme lastra, ricavata dal fianco roccioso del tumulo. Mormorano incantesimi mentre i loro giovani adepti incidono parole in Silvano Ieratico lungo tutta la superficie.

Alla fine entrano in processione nel cunicolo che porta all'ipogeo: gli uomini con le torce all'inizio e alla fine, mentre coloro che trasportano il sarcofago procedono al centro. Giungono a un blocco squadrato di pietra e vi appoggiano sopra la bara. Nessuno ha mai tolto l'armatura e neppure sollevato l'elmo di Eldan e Arla ha rinunciato a chiedersi il perché. Ha ormai capito che lei è lì all'insaputa di tutti gli altri, spettatrice invisibile di un evento tragico che ha segnato un'era.

Poggiato il grande arco nero sul suo corpo, tra le braccia incrociate, richiudono il sarcofago. Poi si allontanano uno per uno, lasciandola accanto al feretro. La donna tenta di raggiungerli, ma ormai è troppo tardi. La pesante lastra intessuta di incantesimi viene poggiata sull'apertura prima che lei possa raggiungere l'uscita.

*L'ultimo spicchio di luce sparisce, sigillandola dentro il
Sepolcro di Eldan.*



Si avviarono in fila indiana quando ancora la luce era appena sufficiente per vedere dove posavano i piedi. Jumbal e Nafar avevano scelto dei giovani poco più che adolescenti per proteggere i gruppi familiari. Essi avevano ricevuto l'incarico con l'espressione seria e il volto tirato per la responsabilità che veniva posta sulle loro spalle. Donne bambini e vecchi li avevano seguiti nel folto della vegetazione, disperdendosi ai quattro angoli delle Paludi senza una parola e senza una lacrima. Avevano atteso che sparissero tra la bruma dell'alba e poi avevano cominciato a marciare verso nord.

Di tanto in tanto si guardavano alle spalle, scrutando con apprensione il cielo che andava man mano colorandosi di indaco e ribolliva come un oceano in tempesta, segno che il potere del Sabba si stava avvicinando. Nessuno aveva idea di come si sarebbe manifestato, di come li avrebbe colpiti, neppure Lynerus. Erano solo certi che sarebbe avvenuto. Procedettero dunque in silenzio, sostando solo di tanto in tanto per concedersi una pausa e mangiare qualche frutto o qualche radice.

Impiegarono due giorni di marcia per giungere alla radura sacra. Era un luogo particolare, un cerchio quasi perfetto di terreno compatto ricoperto da un'erba verde brillante. Gli alberi la cingevano come una corona e la nebbia stessa sembrava rimanerne fuori, vorticandole attorno. In essa si percepiva il Potere della Terra, assente quasi in qualsiasi altro punto delle Paludi.

Come quando aveva cercato di entrare nel Cerchio di Pietra, Diana sentì una resistenza al suo passaggio. Era come una barriera che tentava di impedirle di varcare un luogo sacro. Ma ormai il Potere della Terra era solo un'ombra e non era forte a sufficienza. E l'Eclissi le conferiva un vigore che non aveva in precedenza.

Una volta al centro della radura, Diana si guardò attorno. Non vedeva nessuno, ma aveva la sensazione che molti occhi fossero puntati su di lei.

«Sì, sono qui attorno», le disse Lynerus quando si girò verso di lui, ponendogli una muta domanda. «Attendi che ti osservino e che familiarizzino con la tua immagine. Non hanno mai visto da vicino una persona che può usare il Potere Oscuro. Una Nera poi...».

«Credi che abbiano paura di me?»

«Hanno paura di qualsiasi cosa», annuì il vecchio mago. «Prima del Sabba e degli esseri di cui sono infestate le Paludi, come i Titani e il Dormiente. Ora anche di te. Ma hanno capito che non possono più soltanto nascondersi e che devono schierarsi per la guerra in arrivo. Sta a te convincerli che se saranno dalla tua parte la loro sorte sarà migliore».

Diana annuì e rimase ferma, tentando di non far trasparire le emozioni controverse che le gorgogliavano su dall'animo. Il suo viso rimase sereno e impassibile, mentre l'Eclissi luccicava sul suo petto come un sole nero. I minuti passarono lenti, in una sorta di sospensione del tempo, mentre su di loro incombeva la nube color indaco. Poi un gruppetto di uomini abbandonò la copertura degli alberi ed entrò nella radura. Erano una dozzina, guidati da uno sciamano che indossava un

gonnellino rosso sgargiante e aveva il capo cinto da una corona di piume multicolori. Sui loro visi erano dipinti segni che Diana interpretò come colori di guerra. Erano armati per lo più di corte lance e di archi, ma qualcuno aveva anche delle armi curve a metà strada tra coltelli e spade.

Si avvicinarono cauti e si fermarono a qualche decina di passi da Diana e Lynerus. Si accovacciarono sui talloni senza dire una parola e rimasero in attesa. Il loro ingresso nella radura doveva aver trasmesso un po' di coraggio anche agli altri, perché un altro gruppo più numeroso li raggiunse. Poi un altro e altri ancora. Nel giro di poco tempo la radura si riempì e Diana calcolò che dovessero esserci circa duecento guerrieri. Non molti, ma doveva stare attenta a quello che diceva, perché sarebbero potuti addirittura diminuire se non avesse toccato le corde giuste.

Attese che gli ultimi uomini si andassero a sistemare nelle file più lontane, poi la sua voce spezzò il silenzio quasi irreale che aleggiava sulla radura.

«I tamburi sacri hanno parlato nelle notti passate», esordì a voce alta, in modo da farsi sentire anche dai più distanti. «E hanno raccontato di una giovane donna che ha ucciso i Titani dalle molte braccia e ha sconfitto il Dormiente. Ebbene i tamburi non hanno mentito. Io sono Diana, l'ultima Nera della Linea di Sangue!».

Attese che il mormorio causato dalle sue parole si placasse e proseguì:

«Quando mia madre Ossidiana venne portata oltre il Varco dal potente Mago della Parola Lynerus», indicò il vecchio al suo fianco. «Le Confraternite sembravano aver

vinto la guerra e devastarono Nocturnia spartendosene le spoglie. Ma la promessa che un giorno una Nera sarebbe tornata per riunire i popoli ai quattro angoli della nostra terra per liberarli dal giogo delle Confraternite è stata la fiammella che ha riscaldato le speranze di ogni generazione, fino alla vostra. Ebbene, è ora che questa fiammella prenda vigore e diventi un fuoco così potente da incendiare Nocturnia!».

«Il Popolo delle Paludi ha dovuto fare come le canne che crescono nel fango e che si piegano al vento, non potendo contrastarli. Ma i vostri padri e prima ancora i padri dei vostri padri non si sono spezzati, hanno resistito per poter dare una speranza alle generazioni che sarebbero venute. Ora è giunto il momento di dare un senso al sangue e alle lacrime versate da chi vi ha preceduto. È l'ora della vendetta e del riscatto. Assieme a voi e agli altri popoli liberi di Nocturnia ricostruiremo la Rocca delle Tenebre e da lì ci opporremo alle forze delle Confraternite. Chi di voi è con me?».

Le ultime parole di Diana furono accolte da un boato. Tutti i guerrieri si alzarono in piedi e cominciarono ad agitare braccia e armi, incitandosi e facendosi coraggio a vicenda. La ragazza aveva avuto la capacità di toccare gli argomenti giusti, scaldando il loro animo e titillando il loro orgoglio. Nessuno poteva dimenticare i propri familiari in fuga nelle Paludi o la nube indaco che ormai era sulle loro teste, eppure in quel momento la loro unione dava un'impressione di forza meno effimera di quanto in realtà fosse. E la speranza sin troppo a lungo sopita li spingeva a credere alle parole di quella giovane

donna dall'aspetto fragile e senza altro esercito oltre loro.

Diana si girò per condividere un sorriso con il suo mentore, ma il suo volto non fece in tempo a rilassarsi in un'espressione più serena. Un tuono potentissimo li avvolse, facendo tremare la radura e gettando a terra molti di loro. Li sferzò un vento impetuoso e decine di alberi caddero a terra, schiantati di netto. Alzarono tutti gli occhi al cielo. La luce violacea era sopra di loro e sembrava ribollire come un groviglio di serpi impazzite. Le forme al suo interno presero sostanza oltre che forma e si lanciarono in un moto vorticoso, come un enorme Maelstrom sulle loro teste. I guerrieri neri cominciarono a correre qua e là in preda al panico.

«Fermi!», gridò Diana con tutte le sue forze, tentando di superare il fragore che scuoteva terra e cielo. «Non fuggite o per voi sarà la fine!».

Non sapeva bene perché aveva pronunciato quelle parole e cosa le desse la certezza che la fuga sarebbe stata morte certa. In qualsiasi caso non poteva limitarsi a dire loro di non fuggire. Doveva offrire protezione. Ma come?

Il vortice di forme cominciò ad abbassarsi su di loro, fintanto che non fu a più di qualche metro dalle loro teste. Ora era possibile comprendere che il tuono che lo accompagnava era la somma di infinite grida bestiali lanciate dagli esseri che si agitavano al suo interno. Ancora pochi istanti ed essi si sarebbero gettati sui guerrieri del Popolo delle Paludi, accasciati a terra inermi e in preda al terrore. Diana alzò le mani, ancora in cerca di un'idea. Sentiva il Potere Oscuro ribollirle

dentro, come un fiume in piena imprigionato da un argine che non riusciva a travolgere: la sua ignoranza.

Chiuse gli occhi e pensò alla soluzione più semplice che le veniva in mente. Visualizzò una bolla grande a sufficienza da contenere tutti i presenti. La immaginò sottile e trasparente, ma abbastanza forte da resistere all'impatto con l'uragano di magia nera che si stava abbattendo su di loro. Sentì il Potere Oscuro dentro di lei oscillare incerto, poi incanalarsi nella direzione del suo pensiero. Lo percepì fluire fuori da sé e lo sagomò secondo i suoi desideri. Socchiuse gli occhi per vedere se si trattava di una allucinazione o se veramente stava succedendo qualcosa.

Vide una superficie translucida e sottilissima, alta poco più della sua testa, separarli dalla luce indaco. Appena in tempo. Una tempesta li colpì con la potenza di un ariete di dimensioni colossali. Il sottile guscio trasparente tremolò e si deformò all'impatto. Esseri mostruosi e deformi passarono a un palmo di distanza ruggendo tutto il loro odio, allungando pseudopodi artigliati per oltrepassare la fragile barriera che li separava.

Nessuno dei guerrieri osava neppure respirare. Si ritraevano tentando di sfuggire al contatto che percepivano come inevitabile. Uomini che erano sopravvissuti a mille combattimenti piangevano disperati o pregavano gli Spiriti delle Paludi, convinti di essere giunti alla loro ultima ora. Poi, all'improvviso, quando la tempesta era giunta al suo apice e sembrava che la barriera eretta dalla giovane Nera dovesse cedere in brandelli, la luce violacea e le forme ripugnanti che vi

si agitavano dentro sparirono da un momento all'altro. Il silenzio tornò a regnare nelle Paludi. E la notte, oscura come non ne avevano mai viste in precedenza.

TRE

Era trascorsa qualche ora da quando lo avevano rinchiuso nella cella. Il tempo che scivolava via lento come le gocce di umidità lungo le pareti, però, l'aveva resa un'attesa ben più lunga. Eliel era rimasto sdraiato sul giaciglio, un pagliericcio vecchio e duro, con il dolore che risaliva dal polpaccio e si arrampicava con artigli aguzzi fino alla schiena. La febbre gli indolenziva le ossa e lo scuoteva con brividi irregolari ed era stata la sua unica compagna per tutto quel tempo.

Un'ondata di dolore più forte lo fece torcere e gli causò un improvviso mancamento che lo fece cadere a terra. Il polpaccio gli bruciava come fuoco, doleva di un male insopportabile e si era anche cominciato a irrigidire. L'infezione che era in atto stava esigendo il suo tributo e forse avrebbe tolto ai suoi aguzzini l'onere di ucciderlo. Si alzò a fatica e lanciò un grido strozzato, al quale fece eco solo il silenzio dall'altra parte della pesante porta della cella. Forse il carceriere non lo aveva udito, forse non gli aveva dato alcuna importanza: in fondo i prigionieri si lamentano sempre. Tentò di trascinarsi verso la porta, per colpirla con i pugni nel tentativo di farsi udire, ma non vi giunse. Crollò a terra, privo di sensi.

Venne bruscamente risvegliato da due enormi mani che lo sollevarono e lo misero senza alcun riguardo sul

giaciglio. Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato dal suo svenimento. Faticò ad aprire gli occhi, una pesantezza innaturale gravava sulle sue palpebre e gli rendeva difficile ragionare. Si limitò ad ascoltare.

«Ma non avevate visto che era ferito?», chiese una voce profonda, con tono di rimprovero.

«Non credevo che le sue lamentele fossero sincere, Primo Consigliere Annard», rispose un'altra voce, forse quella del carceriere che l'aveva accolto al suo arrivo. Il suo era un lamentoso tono di scusa. «E così non mi sono preoccupato di chiamare un guaritore».

Dovette perdere di nuovo i sensi, perché quando si risvegliò sentì una terza voce, più tranquilla e gentile.

«L'infezione è molto avanzata», diagnosticò il nuovo arrivato. «Quello che posso fare per adesso è applicarci sopra un unguento e fasciare la gamba con una benda pulita».

«Devo parlarci, Maestro Brennen», disse Annard. «Ho bisogno che tu lo metta in condizione di farlo».

Non ci fu una risposta, ma dopo qualche istante una fiala con un profumo pungente venne avvicinata al suo naso. Bastò inalarne solo un po' perché l'essenza avesse un immediato effetto su di lui. Spalancò gli occhi, con la sensazione che due ferri gli fossero stati conficcati attraverso le narici e gli stessero rimestando il cervello da dentro. Vide il viso gentile dell'anziano guaritore che lo scrutava preoccupato.

«Questo ti terrà sveglio e attenuerà il dolore per un po'», disse sorridendogli con aria rassicurante, quando si accorse che Eliel aveva riaperto gli occhi.

Poi si girò verso Annard, un uomo massiccio forse più di quel Godrim che lo aveva catturato, il quale lo osservava immobile ai piedi del suo giaciglio.

«Ma per curarlo dovrete riportarmelo e non mettermi fretta». L'altro annuì.

Eliel non aveva la forza di alzarsi e si limitò a osservare il Primo Consigliere. Le sue braccia sembravano tronchi, con i bicipiti che venivano coperti a stento dalle maniche della tunica che indossava, gonfiata dal petto da energumeno. Eppure il suo viso incorniciato dalla barba sembrava tradire un'intelligenza superiore. I capelli striati di grigio e le cicatrici che ricoprivano il suo corpo raccontavano una lunga storia e i suoi occhi circondati di rughe lasciavano trapelare una saggezza fuori dal comune. Eliel sperò che si trattasse dell'interlocutore giusto.

«Qui a Gran Roccia non amiamo le visite non preannunciate», esordì senza fare neppure un passo in più. «Anzi, in genere la Stirpe della Pietra impedisce a chiunque di varcare i suoi confini».

Si scrutarono per qualche istante, come a soppesarsi in silenzio.

«Sono Annard, Primo Consigliere di Gran Roccia», continuò poi l'uomo. «E sono la persona che può decidere del tuo destino. Se la tua storia non mi convince, non arriverai neppure a raccontarla al Consiglio».

«Il mio nome è Eliel», annuì il ragazzo, deglutendo. Comprendeva di dover soppesare le parole, se voleva uscirne vivo. E forse non sarebbe bastato. «Spero che Godrim ti abbia spiegato che sono entrato nella vostra montagna per caso».

«Se c'è una cosa che gli anni mi hanno insegnato», rispose Annard indicando le cicatrici che gli coprivano le possenti braccia, ma senza staccare lo sguardo da lui. «È che nulla succede per caso. La profondità della montagna che ci sovrasta ci protegge dagli evocatori e da chiunque faccia uso del Potere Oscuro. Temono il Potere della Terra, che quaggiù è ancora forte e impedisce loro di pronunciare i loro incantesimi blasfemi».

Fece una pausa, giusto il tempo perché Eliel si sentisse parzialmente sollevato dalle sue parole. Ma poi riprese, con il volto rabbuiato:

«I loro servi e le creature sotto il loro controllo, però, ogni tanto tentano di intrufolarsi. Il fatto che dopo secoli il mio popolo sia stato dimenticato da chi vive sulla superficie credo la dica lunga sulla nostra capacità di impedire che ciò avvenga».

Eliel esitò prima di rispondere. L'evidenza delle parole del Primo Consigliere era tale che avrebbe potuto anche tacerle. Il fatto che la Stirpe della Pietra fosse sconosciuta agli evocatori significava che chi scopriva della loro esistenza moriva. Non c'era altro da dire in proposito. Eppure Annard voleva qualcosa da lui, altrimenti non si sarebbe disturbato a visitarlo in cella e lui sarebbe stato già giustiziato. Tacque dunque e attese che continuasse.

«L'unica certezza che io ho è che tu non sei un evocatore», riprese l'uomo, continuando a scrutarlo come se provasse a leggergli l'anima. «Questo fa di te una spia, ma mi domando come Shaltul possa essere venuto a conoscenza di Gran Roccia e perché non ha mandato un esercito invece di te».

«Non hai menzionato la terza possibilità, quella corretta: sono un nemico degli evocatori e sto fuggendo dalla Cittadella. Ho sottratto degli oggetti alla Confraternita e ora mi stanno dando la caccia. Ne è prova il cadavere del Mastino degli Abissi che senz'altro i tuoi uomini devono avere trovato presso l'ingresso dove sono stato catturato. Sono ferito e l'unica possibilità di fuga era all'interno della vostra montagna. Questo è tutto».

«Tu vuoi prenderti gioco di me, ragazzo». L'espressione di Annard si indurì e dagli occhi neri sembrarono sprizzare scintille. Con ogni evidenza non avevano trovato il corpo del Mastino o non dovevano avergli dato la stessa interpretazione. «Dovrei forse credere che gli oggetti di potere che trasportavi con te li hai rubati a Shaltul, primo da secoli a riuscire a sottrarre qualcosa nella Cittadella e a uscirne vivo? Un grimorio che trasuda Potere Oscuro da ogni pagina e una spada color zaffiro come quelle delle leggende? Ti avverto: chi mi prende per stupido se ne pente amaramente».

«Non ne ho dubbi», rispose Eliel, sinceramente intorpidito. «Eppure ragiona: che senso ha che io abbia ricevuto quegli oggetti di potere e poi sia venuto a consegnarmi a voi?»

«Dimmelo tu».

«Lo farò, ma tu devi promettere di ascoltarmi fino alla fine. Per quanto incredibile possa sembrare la storia che ti sto per raccontare, essa è la verità e solo sentendola tutta potrai giudicare se credermi o no».

Si scrutarono in silenzio.

«Ti ascolto», disse poi Annard

«Immagino che tu conosca la storia di Nocturnia e dell'inizio della Guerra del Buio». Il Primo Consigliere annuì impercettibilmente, ma nei suoi occhi Eliel scorse una scintilla di irritazione. Doveva arrivare al punto molto velocemente. «Il Mago della Parola Lynerus scomparve durante l'assedio della Rocca delle Tenebre portando con sé l'erede al Trono Ossidiana e i tre Sigilli che contenevano quello che in seguito venne chiamato il Sapere Perduto».

Si interruppe quando una fitta dolorosissima gli azzannò il polpaccio. La ferita stava peggiorando, ma si sforzò di ignorare l'intensa sofferenza: non aveva tempo per quello.

«Lynerus portò Ossidiana in un altro mondo, oltre il Varco, in attesa che lei o una delle discendenti della Linea di Sangue mostrassero di possedere i poteri delle Nere del passato e potessero reclamare di nuovo il Trono delle Tenebre».

«Arriva al punto, straniero», lo minacciò Annard. «Non ho tempo per le antiche leggende».

«Ci sono arrivato. Il grimorio che ho rubato a Shaltul è il Sigillo degli Evocatori. Egli è riuscito a sottrarlo con l'inganno dal mondo al di là del Varco e stava tentando di decifrarlo per ottenere il potere necessario a vincere la Guerra del Buio e dominare su Nocturnia».

«Tu da solo saresti entrato nella Cittadella, avresti rubato il Sigillo degli Evocatori e la spada scintillante e saresti riuscito a fuggire fino a qui?». L'uomo lo guardò con un'espressione tra l'incredulo e l'indeciso. Se stava mentendo, avrebbe potuto scegliere una bugia meno

incredibile. «Mi prendi per stupido, ragazzo? Anche se hai un'arma incantata, non credo che tu possa essere riuscito dove gli eserciti dei negromanti e dei maghi neri hanno fallito».

«Sì, sono riuscito a sottrarre il Sigillo e lo stavo portando all'erede della Linea di Sangue e al suo mentore, il Mago della Parola Lynerus».

Lo stupore che si dipinse negli occhi di Annard durò solo un istante, poi il viso gli divenne paonazzo e si deformò per la rabbia. Eliel si rese conto che quello era il momento fondamentale. Se non fosse riuscito a convincere il Consigliere, il suo destino era segnato.

«Tu pensi di poter venire qui a Gran Roccia a raccontare le tue favole!». Annard lo afferrò per il bavero e lo sollevò di peso dal giaciglio, come fosse un fuscello, sbattendolo violentemente contro la parete. «Comincia a dirmi la verità o ti strangolo con le mie mani, spia!».

«Non ti sto mentendo...», ansimò Eliel, cui cominciava a mancare il respiro. «Entro breve tempo i Mastini degli Abissi ritroveranno le mie tracce e tenteranno di profanare gli ingressi di Gran Roccia, se non lo stanno già facendo. Uccidermi non cambierà la situazione».

Il Primo Consigliere esitò un attimo, senza lasciare la presa. Fu in quel momento esatto che quella che sembrava essere una gigantesca campana risuonò nella cavità che conteneva Gran Roccia, echeggiando ovunque.

«Per la Madre Terra!». Annard era all'improvviso divenuto terreo. «Siamo attaccati!».



Arla aprì gli occhi nell'oscurità più completa. Le ci volle un po' per capire dove si trovasse e ricordare come era giunta fino a lì. Non era imprigionata nella tomba di Eldan, ma giaceva all'interno dell'Antico, il cui cuore era tiepido e sembrava pulsare lieve. Sentiva la linfa scorrere all'interno del legno nello stesso modo in cui il sangue le fluiva nelle vene. Sarebbe rimasta in quell'utero accogliente per sempre, ma la visione che aveva appena avuto era angosciante e foriera di sciagure. Doveva comprendere quale fosse il suo significato, perché era certa che ne avesse uno.

Si alzò a fatica, domandandosi quanto a lungo era rimasta all'interno dell'enorme albero. La mancanza di qualsiasi stimolo sensoriale e l'impressione di tornare indietro nel tempo le avevano fatto perdere contatto con la realtà esterna. La visione poteva essere durata un istante come un'eternità. Si incamminò ripercorrendo la stretta cavità nel senso opposto. Mano a mano che si allontanava dal centro dell'Antico il corpo cominciò a restituirle le sensazioni di cui era stata privata per tutto quel periodo, che accentuavano la dolorosa sensazione di distacco.

Giunse infine all'apertura e si affacciò. La luminosità che l'aveva guidata sin lì si era fatta più fievole all'alba, ma non era svanita. Arla infilò mani e piedi nelle fessure della corteccia e scese rapida fino a raggiungere terra. Seguì il sentiero all'indietro, accorgendosi che gli alberi perdevano la luminescenza dopo

il suo passaggio, rendendo così impossibile ritrovare il percorso. L'Antico le aveva comunicato quanto doveva, ora stava a lei interpretare la visione e agire di conseguenza.

Giunse fino allo spiazzo dove aveva sognato suo nonno Tiren e in quel momento comprese cosa doveva fare. Lerian era un anziano capoclan, rispettato da tutti i Silvani. Doveva fidarsi con lui e chiedergli consiglio, proprio come avrebbe fatto con suo nonno. Allungò il passo per fare ritorno all'accampamento. Lerian era seduto vicino al fuoco principale, accanto a lui sua figlia Laecia dormiva ancora. Era avvolto in un mantello e aveva un aspetto debole e indifeso, ma quando i suoi occhi saggi si posarono su di lei ed egli le sorrise, ogni dubbio svanì.

«È stata una bella serata», disse il capoclan, mentre Arla si sedeva accanto a lui. «Non vedevo la mia gente così allegra e spensierata da molto, moltissimo tempo. Peccato tu non fossi con noi».

«Sono contenta che vi siate concessi qualche ora di svago», tentò di sorridere Arla. «Ma io non ci sono riuscita. Sono successe troppe cose delle quali sono stata testimone. E altre accadranno a breve, temo».

«Continua», la esortò Lerian. «A volte il peso delle parole non pronunciate è più greve del piombo».

«Il Varco è solo una goccia di una terribile tempesta in arrivo. Da quando la nuova Nera è tornata su Nocturnia è stata rovesciata una clessidra la cui sabbia si esaurisce ogni giorno di più. Quando avrà recuperato l'Eclissi e sarà tornata alla Rocca delle Tenebre si scatenerà la fase finale della Guerra del Buio, e le

Confraternite torneranno a unirsi per spazzarla via. E con lei tutti i popoli liberi di Nocturnia, che si siano schierati dalla sua parte o meno».

«Il clan della Foglia d'Argento combatterà al fianco della Nera contro le Confraternite, hai la mia parola».

«È una scelta coraggiosa e giusta, Lerian», gli rispose Arla appoggiandogli delicatamente una mano sulla spalla. «Ma purtroppo non basta. Bisogna riunire tutti i clan dei Silvani e convincerli a unirsi alla lotta».

«Tu conosci i Silvani». Lerian scosse la testa, abbassando lo sguardo. «I clan si rispettano e non c'è rivalità fra di loro. Ma nessuno entrerà in guerra contro le Confraternite, anche se credessero che la Nera è tornata. Semplicemente nessun Silvano è disposto a seguire qualcuno che non faccia parte della sua gente».

Arla annuì. In realtà il capoclan le aveva ripetuto ciò che sapeva già e che era il motivo dell'angoscia che l'aveva fatta allontanare dall'accampamento la sera precedente e le aveva impedito di unirsi ai festeggiamenti. Forse era ora di affrontare il vero motivo per cui voleva parlare con Lerian.

«Questa notte è successo qualcosa», esordì, sospirando. «Che tu ci creda o no, l'Antico mi ha inviato una visione».

Lerian tacque, ma la sua espressione tradiva una sorpresa ai limiti dell'incredulità.

«Spero che nella tua saggezza sappia aiutarmi a interpretarla», continuò la donna piano. «Non sono sicura di saper distinguere tra sogno, illusione e visione vera e propria».

Il vecchio annuì, invitandola silenziosamente a continuare.

«Ho assistito alla morte di un condottiero Silvano, sugli spalti della Rocca delle Tenebre, all'epoca dell'assedio da parte delle Confraternite. Aveva una meravigliosa armatura che mi ha impedito di vederne il volto, ma doveva essere un personaggio di estrema importanza perché lo hanno trasportato fuori della Rocca in segreto e affrontando infiniti rischi. Lo hanno seppellito scavando un sepolcro e proteggendolo con incantesimi della magia della Parola. Il suo nome era Eldan».

Quando sentì quel nome, Lerian sobbalzò.

«Loosci?», chiese Arla. Lui non rispose subito.

«La leggenda di Eldan...», mormorò infine, quando il silenzio sembrava che sarebbe durato per sempre. «Pochi la ricordano e viene considerata una favola per bambini. La storia del condottiero Silvano che combatté al fianco di Gremian contro le Confraternite prima della caduta della Rocca delle Tenebre...».

«Vai avanti».

«Prima della caduta della Rocca delle Tenebre c'è stato un lungo periodo durante il quale Re Gremian ha regnato come reggente, in attesa che la principessa Ossidiana divenisse la nuova Nera», riprese Lerian, con lo sguardo vacuo, intento a rammentare una saga che era antica quando lui non era ancora nato. «Era un periodo oscuro, le Confraternite ottenevano una vittoria dopo l'altra e la terra di Nocturnia era bagnata dal sangue e cosparsa dalle ossa dei soldati del Re. I Silvani erano molto più numerosi di adesso, ma i loro clan sempre

tradizionalmente divisi, restii a seguire qualcuno che non fosse della loro gente. Combattevano solo per difendere la propria parte di Selva, non si univano con l'esercito di Gremian e non facevano fronte comune contro i nemici».

«Le cose non sono cambiate poi molto», lo interruppe Arla, con l'amarezza nella voce. «Siamo riusciti quasi a farci sterminare, pur di non riunirci sotto la stessa bandiera».

«Già», annuì Lerian. «Tutti erano d'accordo che solo un Silvano potesse assumere il comando dei clan e guidarli nelle fila dell'esercito di Gremian, ma nessuno accettava che appartenesse a un clan diverso dal proprio. Un giorno però successe qualcosa che cambiò tutto: durante l'ennesimo, estenuante e inconcludente Consiglio dei capiclan, giunse la notizia che i Negromanti avevano attaccato e sterminato un clan che viveva ai margini occidentali della Selva: Nibbio Bruno. Nonostante la gravità del fatto avesse colpito tutti, non si riuscì comunque a procedere all'elezione di un comandante per unire sotto una sola insegna i Silvani. Ma da quel giorno cominciarono a circolare voci su un misterioso guerriero con una corazza lucente, un elmo che gli nascondeva il viso e un infallibile arco nero. Egli aveva riunito attorno a sé un piccolo gruppo che si adoperava in azioni di guerriglia, ottenendo un successo dopo l'altro».

«Eldan?», chiese Arla, sporgendosi verso di lui, l'espressione attenta. Cominciava a rammentare alcuni racconti del nonno su quel personaggio leggendario.

«Già», annuì Lerian. «Nessuno sapeva chi fosse, ma si mormorava che fosse l'unico sopravvissuto al massacro del clan Nibbio Bruno e che avesse ricevuto l'armatura e

l'arco da un potente Mago della Parola, forse lo stesso Lynerus. Eldan aveva giurato che nessuno lo avrebbe più visto in volto fintanto che non avesse sconfitto le Confraternite o fosse morto nel tentativo. Fatto sta che le sue vittorie cominciarono ad attrarre sempre più Silvani, specie i giovani che desideravano combattere le Confraternite, insofferenti ai veti posti dai rispettivi capiclan. Alla fine il suo esercito divenne ben più grande di qualsiasi altro nella Selva e il Consiglio deliberò che, visto che il suo clan non esisteva più, poteva essere lui ad assumere il comando e a guidarli nelle file dell'esercito di Gremian. Da quel momento in poi Eldan condusse i Silvani in molte vittorie gloriose, prima di essere ucciso difendendo la Rocca, la notte tragica in cui venne espugnata».

«Cosa successe, poi?». Ma in realtà sapeva bene cosa era accaduto. L'aveva visto nel sogno inviato dall'Antico.

«Eldan era talmente venerato che le sue spoglie vennero sottratte allo scempio che avvenne sugli spalti e seppellite in un sepolcro nella Selva. Da allora il suo spirito vigila sui Silvani e la leggenda narra che nel giorno della disperazione Eldan tornerà a guidare i Silvani in battaglia».

«Dunque è per questo che l'Antico mi ha inviato la visione del suo sepolcro», disse Arla, scuotendo la testa. «Ma Eldan non può tornare dalla morte e guidare i Silvani. Chi può credere al suo ritorno?»

«I Negromanti ci credevano, o almeno ne avevano paura», rispose Lerian. «Quando individuarono il suo Sepolcro tentarono di distruggerlo, ma un potente

incantesimo era stato intessuto per proteggerlo. E dunque gettarono una maledizione su di esso, per impedire a chiunque di entrarvi».

«Il Sepolcro...», mormorò quasi tra sé e sé Arla, cercando di rammentare quello che aveva visto e sentito durante la visione. «Pensi che se trovassimo il Sepolcro riusciremmo a rievocare l'antico guerriero Silvano?»

«No, sono certo che Eldan non possa tornare e guidarci in battaglia». Lerian scosse la testa. «Ma se qualcuno riuscisse a recuperare l'armatura e l'arco, forse i clan potrebbero ritenere che lo spirito dell'antico guerriero si è reincarnato in lui. E la fede può superare tutte le divergenze».

«Forse hai ragione», disse Arla, pensierosa. «Sì, penso che sia la cosa giusta da fare. Forse se Taeman riuscirà a recuperare l'armatura e l'arco, sarà acclamato come nuovo condottiero da tutti i clan».

«Impossibile», rispose Lerian, guardandola in tralice. «Non può essere Taeman a ravvivare la leggenda di Eldan».

«E perché mai?». Arla non riusciva a vedere una sola ragione perché quel giovane valoroso non potesse guidare i clan dei Silvani, ora che era stato strappato alla morte.

«La sua armatura non gli calzerebbe mai. La ragione per la quale aveva sempre il volto coperto è il suo segreto meglio celato. Eldan era una donna».



Per un lungo momento sulla radura regnò un silenzio assoluto. I guerrieri del Popolo delle Paludi non solo non osavano fiatare, ma molti esitavano persino a sollevare il capo. Poi qualcuno si fece coraggio e si alzò, guardandosi attorno in preda allo stupore di essere ancora vivo. Si levò un grido di gioia, poi un altro e un altro ancora. Dopo qualche istante tutti urlavano la loro felicità al cielo e inneggiavano alla Nera.

Diana rivolse loro un pallido sorriso, ma la sua attenzione non era lì. Si domandava come poteva essere stato tutto, in fondo, così facile. Era bastato che lei pensasse a una barriera che proteggesse tutti loro e questa si era materializzata. Aveva creduto di dover consumare ogni sua stilla di energia e aveva temuto che nonostante tutto non sarebbe bastato, che la nuvola indaco creata da Shiar e dai suoi accoliti l'avrebbe spazzata via. E invece no.

Non solo la barriera non aveva ceduto, ma non si era neppure incrinata. Non c'era stato neanche un istante nel quale avesse corso il pericolo di smarrire il controllo. In quel momento la mano di Lynerus si posò sulla sua spalla e lei abbandonò il filo dei suoi pensieri e dei timori inespressi che le ronzavano nella mente.

«Li hai conquistati», le disse il mago, con la voce che tradiva il suo orgoglio. «Da questo momento faranno qualsiasi cosa per te».

Diana annuì e passò in rassegna quegli uomini smagriti e male armati, discendenti di guerrieri valorosi

che da generazioni avevano dovuto nascondersi nel fango delle Paludi per sopravvivere. Nei loro occhi adesso vedeva brillare l'orgoglio e la forza dei loro avi, ma il pensiero che ci fosse qualcosa che le era sfuggito continuava a tormentarla.

«Maestro, è stato tutto troppo facile», mormorò infine. «Sarei felice di pensare che la mia forza è tale da poter fermare il potere del Sabba, ora che l'Eclissi è in mio possesso. Ma sappiamo entrambi che non è possibile. Mi sento in grado di controllare il Potere Oscuro, ma lo schermo che ho alzato per proteggerci poteva essere spazzato via da un incantesimo potente come quelli che sono in grado di intessere i Maghi Neri».

«Non ti posso dare torto», rispose Lynerus, fissandola con quegli occhi d'acciaio, unica traccia sopravvissuta del suo potere di un tempo. «Cosa temi, dunque?»

«Mi sto convincendo che la nuvola color indaco non fosse un sortilegio d'attacco», disse Diana, guardandosi ancora una volta attorno, come alla ricerca della controprova dei suoi timori. «Ho sentito il male profondo che essa conteneva sfiorarci, ma non colpirci. E ora lo percepisco tutto intorno a noi».

Lynerus osservò la nebbia che tornava ad arrotolarsi pigra, le piante immobili ai bordi della radura, i miasmi che si alzavano dal fango della palude là dove il terreno era meno solido. Poi annuì.

«Lo sento anche io. Ora che i guerrieri del Popolo delle Paludi sono dalla tua parte dovremmo rimetterci in marcia. Più ci allontaniamo da Shiar e dai Maghi Neri e meno forte sarà il loro potere».

Ci vollero pochi minuti per comunicare la loro decisione e riprendere il cammino verso nord. La natura stessa del terreno che stavano attraversando li obbligò a una marcia in fila indiana. Procedevano sgranati e qualche volta distanziati a causa delle sabbie mobili che gorgogliavano attorno a loro. Diana camminava al centro della spedizione, accanto a Lynerus, a Jumbal, a Nafar e a tutti gli altri capi tribù e stregoni.

Li circondava un cordone di uomini guidati da Luzai, il gigante coperto di cicatrici che Jumbal considerava il suo miglior guerriero. Erano armati di corte spade curve, con le quali si aprivano la strada tranciando grosse canne, quando esse impedivano il loro passaggio. In avanscoperta c'erano vari gruppi che esploravano la palude. Alcuni sondavano il fango con l'aiuto delle lance, mentre altri scrutavano incessantemente attorno con gli archi tesi e le frecce incoccate, tentando di perforare la nebbia con lo sguardo.

Camminarono a fatica l'intera giornata, mai in linea retta, ma seguendo un percorso tortuoso per evitare le acque limacciose degli acquitrini e i fanghi letali delle sabbie mobili. Una strana sensazione aveva cominciato a farsi largo nella mente di Diana. Dapprima solo un vago pensiero, poi man mano una percezione più opprimente. Era come se d'un tratto la paura, che era riuscita a tenere sotto controllo persino nei momenti disperati del combattimento con il Dormiente, fosse riuscita a trovare un pertugio e ad avvelenarle la coscienza.

Non sembrava avere alcuna ragione di essere. Aveva trovato l'Eclissi, radunato i primi guerrieri, resistito all'attacco del Sabba e ora si stava allontanando dal

centro delle Paludi e tornando verso la Rocca delle Tenebre. Eppure una sottile, sottilissima ragnatela di paura sembrava avvolgerla e rendeva agitati i suoi pensieri. Scacciò ancora una volta quella sensazione. Doveva rimanere concentrata su quanto li circondava.

«Sei stanca?», le chiese Lynerus, al quale non era sfuggita la strana agitazione di Diana.

«No», scosse la testa lei, con più forza di quanto avrebbe desiderato. «È solo che... non senti anche tu qualcosa di strano nell'aria?»

«Sì, lo sento. Credo che sia il sortilegio di cui abbiamo parlato. Le Paludi ne sono impregnate».

«Ho una pessima sensazione», disse la ragazza, guardandosi attorno. «Non vorrei che questa marcia si trasformasse in un corteo funebre».

Lynerus non replicò, colpito dalle parole di Diana. Non ricordava di averle mai sentito pronunciare frasi così foriere di lutto e di pessimo augurio. Anche nei momenti di maggior sconforto la ragazza si era rivelata sempre ottimista, spesso più di quanto non fosse lui. Il vecchio mago si rinchiuse in un silenzio pensieroso.

Le tenebre calarono su di loro, umido sudario, ponendo fine a una faticosa giornata. Tutti i guerrieri, compresi quelli in retroguardia e in avanscoperta, si riunirono in un unico accampamento. Furono accumulati rami secchi in cinque grandi mucchi, uno centrale e gli altri a delimitare il bivacco, e venne dato loro fuoco.

Le fiamme si levarono alte dalle grandi pire e alcuni piccoli animali che erano stati catturati durante la marcia vennero rapidamente fatti a pezzi e infilati su lunghi bastoni appuntiti, conficcati a terra in modo da

rimanere inclinati rispetto al fuoco. Nel frattempo Jumbal e gli altri capi diedero ordini ai loro uomini di formare due cordoni concentrici e predisposero i turni di guardia.

Diana e Lynerus si sedettero a poca distanza dal grande fuoco centrale, in silenzio. La ragazza non aveva più pronunciato una parola da ore e sembrava persa in pensieri tutti suoi che non intendeva condividere. Sul suo viso il vecchio mago vedeva rincorrersi sentimenti ed espressioni diverse, ma tutte cupe e tristi. I suoi occhi naturalmente brillanti avevano perso parte della luce interiore e sembravano essersi velati.

Quando la carne fu cotta, i due furono i primi a riceverne una porzione. Era abbondante, molto più di quella che ricevettero subito dopo i guerrieri del Popolo delle Paludi, compresi i notabili come Jumbal e Nafar. Diana assaggiò appena la sua parte, cedendo quanto rimaneva, quasi tutto, a uno dei guerrieri che l'aveva seguita come un'ombra durante l'intero giorno. Mentre l'uomo addentava con gusto il pezzo di carne, Diana si alzò e si allontanò di un paio di passi, prima di girarsi.

«Ho bisogno di dormire», mormorò.

Lynerus annuì, senza rispondere. La voce della ragazza era sottile come un filo, resa fioca da una stanchezza evidente. Anche i suoi occhi erano segnati, come se non dormisse da parecchie notti. Eppure la marcia, pur stancante, non era stata così dura da giustificare la prostrazione di Diana. Il vecchio scrutò con attenzione la sagoma della ragazza che si allontanava, domandandosi se c'era qualcosa che non andasse.

La sua domanda era destinata a rimanere senza una risposta. Mentre attorno all'accampamento le tenebre della

notte si stringevano come le spire di un gigantesco serpente, anche lui si sentiva stanco e prostrato. Era come se ci fosse qualcosa nell'aria che avvelenava le loro menti. Una droga senza odore né sapore che li rendeva fragili e stanchi.

Quattro

Il Primo Consigliere Annard esitò solo un attimo dopo aver udito il rintocco lugubre della campana che aveva echeggiato a lungo su Gran Roccia. Lasciò all'improvviso la presa dal bavero di Eliel e cominciò a picchiare con i pugni sulla porta, reclamando a gran voce che fosse aperta. Poi sparì lasciandolo a terra, mezzo tramortito, a domandarsi cosa fosse successo.

Il giovane si alzò a fatica e si affacciò dall'angusta feritoia che dava sulla città. La gente correva qua e là e dall'alto dava l'idea di un formicaio impazzito. Le truppe venivano radunate di corsa e molti dei soldati avevano l'armatura indossata solo a metà, se non addirittura in mano. I primi manipoli che avevano raggiunto una parvenza di ordine si stavano dirigendo di corsa verso l'unico ingresso di Gran Roccia, quel tunnel protetto da una pesante porta corazzata dal quale era transitato anche lui quando era stato portato sin lì.

Come aveva esclamato Annard prima di correre via, la città era stata attaccata. Non ci voleva un indovino a capire chi fosse: era stato sin troppo facile profeta nel predire che i Mastini degli Abissi avrebbero fiutato il suo odore e che questo li avrebbe guidati fino all'ingresso della città sotterranea, per ben celato che esso fosse. Da quel momento il segreto della Stirpe della

Pietra non sarebbe più stato tale e, con ogni probabilità, la sua vita non sarebbe valsa più nulla.

Osservò l'attività frenetica sotto di lui per un po', poi il dolore alla gamba e la stanchezza ebbero il sopravvento e si sedette di nuovo sul giaciglio. Erano passate circa un paio d'ore quando la serratura gracchiò e la porta si aprì. Fece ingresso un ufficiale delle guardie. Un pettorale metallico molto elaborato gli fasciava l'ampio torace e aveva una lunga spada appesa alla cintola. I corti capelli nerissimi erano punteggiati di bianco qua e là, così come la barba, molto curata. Il naso camuso troneggiava sul viso ovale, dalle guance rubizze e gli occhi piccoli e scuri come la capigliatura.

«Sono il Comandante Dubas», si presentò in modo spiccio. «Mi è stato ordinato di scortarti fino al Palazzo del Consiglio».

Eliel annuì e si alzò, ma dopo un paio di passi barcollò perdendo per un attimo l'equilibrio. Solo la stretta d'acciaio della mano di Dubas impedì che scivolasse a terra.

«Non ce la farai a camminare», sentenziò il comandante. Poi rivolto verso il corridoio: «Entrate e aiutatelo».

Due guardie armate, che fino a quel momento avevano atteso silenziose al di fuori della cella, entrarono e sollevarono Eliel, mettendosi ai suoi fianchi. Entrambi stazzavano almeno il doppio del peso del ragazzo e non mostrarono alcuno sforzo nell'alzarlo. Preceduti da Dubas, percorsero di nuovo il lungo corridoio e giunsero alla gabbia, che li attendeva oscillante nel vuoto. Discesero fino al livello di terra e si avviarono verso l'uscita

della prigione. Il pesante portone borchiato venne spalancato di fronte a loro e si trovarono all'esterno.

Nelle poche ore durante le quali era stato imprigionato tutto sembrava cambiato. La placida tranquillità che aveva trovato all'arrivo, con i bambini e gli adulti che si assiepavano ai lati della strada e il cui massimo trastullo era osservare lo straniero catturato, era stata spazzata via. Le finestre e le porte delle abitazioni erano sbarrate e le poche persone che erano in giro erano armate e procedevano a passo svelto, quando addirittura non correvano.

Trombe e tamburi suonavano di tanto in tanto qua e là e in ogni slargo piccoli gruppi di soldati si radunavano e attendevano ordini. I quattro si avviarono in direzione di un'imponente costruzione, che era di gran lunga la più grande della città. Non ci voleva molto per supporre che fosse la sede del Consiglio.

I pensieri si susseguivano nella sua mente senza sosta. La strana lucidità indottagli dall'effluvio che gli aveva fatto inalare il guaritore, quasi sicuramente un potente stimolante e inibitore del dolore, gli impediva di filtrarli. Cosa voleva da lui il Consiglio? Estorcergli le ultime informazioni per poi condannarlo a morte per aver causato la sventura che ora dovevano fronteggiare? Oppure esisteva la speranza che si sarebbero convinti, ora che avevano la prova che Shaltul e gli evocatori lo stavano inseguendo e lo volevano morto?

La fine del sentiero acciottolato pose termine anche ai suoi pensieri. Un pesante portone di metallo, che ruotava su grandi cardini conficcati nella pietra, incombeva su di loro. Dubas lanciò un grido gutturale che

doveva essere un saluto e forse anche una parola d'ordine. Il portone si cominciò ad aprire e quando ci fu spazio a sufficienza per permettere il loro passaggio, entrarono. Il suo destino si sarebbe deciso all'interno di quelle possenti mura.

Avanzarono tra due ali di soldati dallo sguardo truce, che non abbassarono le pesanti armi che impugnavano. Le alabarde, le asce bipenni, le mazze, le picche strusciarono nervose contro le pietre del selciato, producendo un fastidioso stridio. Sentì il loro sguardo ostile seguirlo fino alle scale che portavano all'ingresso del grande palazzo che dominava la costruzione fortificata.

Il palazzo, pur essendo una meraviglia architettonica, rifletteva la spartana visione della vita che doveva avere la Stirpe della Pietra. Le pareti scavate nella roccia erano imponenti, ma completamente spoglie. Le lampade appese a distanza di quattro o cinque metri le une dalle altre illuminavano il loro cammino, anche se non riuscivano a disperdere il freddo che lì dentro era particolarmente intenso.

L'eco dei loro passi li accompagnò fino a un portone finemente lavorato a sbalzo. Le guardie armate lo aprirono e i quattro entrarono in una grande sala. Una ventina di anziani occupavano tre file di sedili scavati nella pietra, tutti posti più in alto di loro. Si fermarono di fronte al Consiglio, in silenzio.

«Comandante Dubas», tuonò l'uomo che occupava il sedile centrale della fila in alto. Aveva un cipiglio severo e ai suoi tempi doveva essere stato un guerriero formidabile, anche se gli anni lo avevano appesantito e la

sua grande barba era bianca come la chioma che gli oltrepassava le spalle. «Lascia lo straniero al nostro cospetto e ritirati».

«Ai tuoi ordini, consigliere Dalen». Dubas si inchinò leggermente e fece segno ai due che sorreggevano Eliel. Questi si assicurarono che una volta privato del loro appoggio il ragazzo non perdesse l'equilibrio e lo seguirono fuori.

Per un lungo istante nella sala regnò il silenzio, mentre gli occhi di tutti i componenti del Consiglio erano puntati su di lui. Eliel attese, sopportando il peso di quegli sguardi accusatori.

«Il tuo arrivo a Gran Roccia ha portato la sventura al nostro popolo», esordì il Primo Consigliere Annard. «I Mastini degli Abissi, schiavi di Shaltul, hanno scoperto l'ingresso a Gran Roccia e ora ci assediano».

«Non è voi che cercano, ma me», rispose Eliel. «Fatemi uscire da una via secondaria e attendete che annusino l'odore del mio sangue e vedrete che l'assedio avrà immediatamente fine».

«Il destino della Stirpe della Pietra è segnato in qualsiasi caso», rispose Annard, scuotendo la testa. «Se anche facessimo come suggerisci, oppure se riuscissimo a respingerli in combattimento, Shaltul ormai sa della nostra esistenza e non tarderà a mandare il suo esercito per spazzarci via. La nostra sopravvivenza si è sempre basata sulla segretezza. Ora le nostre vite non valgono più nulla».

«Forse no. Hai riflettuto su quanto ti ho detto? Alla luce degli ultimi avvenimenti potresti riconsiderare la tua opinione sulle mie parole».

Sulla sala calò una cappa di silenzio pesante come le tonnellate di roccia che li sovrastavano. Visto che nessuno replicava, fu Eliel a continuare. Avrebbe raccontato tutta la verità, o almeno tanta quanta ne bastava per convincerli.

«Sono addolorato che il mio arrivo abbia distrutto il delicato equilibrio sul quale si basava la vostra esistenza, ma forse era scritto che voi non doveste rimanere estranei alla grande battaglia che avrà presto luogo. L'erede della Linea di Sangue, Diana è il suo nome, ha attraversato il Varco per reclamare il Trono delle Tenebre. Assieme abbiamo liberato Lynerus dalla Fortezza della Solitudine e lei è divenuta la nuova Nera al cospetto dei Simulacri delle Nere che furono. Mentre io ho intrapreso la missione di sottrarre il Sigillo degli Evocatori a Shaltul per riportarlo in possesso della sua unica legittima proprietaria, Diana è andata a recuperare l'Eclissi e a radunare il suo esercito».

«Se anche ti credessimo, straniero», fu il consigliere Dalen ad alzarsi per esplicitare la domanda che aleggiava sul Consiglio, inespresa. «Cosa cambierebbe per noi? Siamo assediati e la nostra vita, così come l'abbiamo vissuta da generazioni, è stata distrutta per sempre».

«Comprendo che verreste sterminati da Shaltul anche solo per avermi ospitato. Avete due alternative: consegnarmi assieme al Sigillo e all'arma chiamata *Zanna* e pregarlo in ginocchio che nella sua benevolenza non vi spazzi via da Gran Roccia e si limiti a schiavizzarvi. Oppure possiamo tentare assieme la fuga per unirvi alla Nera, raggiungendola alla Rocca delle Tenebre, e

combattere contro le Confraternite. La scelta sta a voi, io non potrò che rispettare la vostra decisione».

Alle sue parole fece seguito il caos. Tutti i consiglieri cominciarono a parlare contemporaneamente, alcuni a voce più alta per sovrastare gli altri. Ci volle qualche minuto perché Annard riuscisse a riportare il silenzio, anche se non la calma.

«Consiglieri», disse con tono quasi minaccioso. «Non è con la confusione che riusciremo a trovare la soluzione a questo drammatico problema. Darò la parola a uno di voi per volta, cominciando dal più anziano. Angolf, hai la facoltà di parlare».

Indicò un vecchio Consigliere, dai capelli radi e completamente bianchi e la barba folta e incolta, grigia come il ferro. Questi annuì grave.

«Sarò breve, il mio stato di salute non mi consente di parlare a lungo», disse con voce leggermente tremante, come le mani che erano appoggiate a un bastone con il quale si teneva in equilibrio, necessario seppure fosse seduto. «Mio padre mi ha insegnato che chi combatte contro un nemico preponderante muore da eroe e chi scende a patti con un serpente muore da stolto. Io credo che il tempo di nascondersi sia finito e che abbia inizio quello di combattere».

«A te la parola, Consigliere Dalen», disse Annard quando capì che Angolf non avrebbe aggiunto altro.

«Con tutto il rispetto per il Consigliere Angolf», esordì Dalen scuotendo la testa. «Il fatto di essere così vicino all'abbraccio dell'Ultima Madre rende il suo giudizio poco attendibile. Se non consegniamo lo straniero e il Sigillo a Shaltul moriremo, anche se fosse vera la

storia della Nera. Dove è l'esercito di cui parla? E come dovremmo raggiungere la Selva Atra e la Rocca delle Tenebre? Ci sono bambini, donne e anziani qui a Gran Roccia. I demoni degli evocatori ci massacreranno quando non avremo neppure raggiunto metà strada. Non c'è nulla di vergognoso nel pregare un re potente di prenderci sotto la sua protezione in cambio di un prezioso regalo».

«Chiedo la parola», disse l'unica donna presente nel Consiglio.

Aveva le stesse caratteristiche fisiche degli uomini del suo popolo, struttura pesante e ossatura imponente. Il suo viso era percorso da rughe profonde e dominato da guance rubizze. L'unica, piccola, concessione alla vanità femminile erano due grandi trecce bionde che portava composte in un crocchio sulla sommità del capo. Non si poteva dire che la bellezza fosse la sua qualità migliore, ma i suoi occhi esprimevano saggezza e determinazione, certo necessarie per essere accolta in quel consesso tutto maschile.

«Hai la facoltà di parlare, Consigliere Ismelia», rispose Annard, mentre tutti tacevano.

«Io penso che ci sia del giusto sia nelle parole dell'anziano Angolf che in quelle di Dalen. Non credo che nessuno di noi abbia la voglia di chinare la testa a Shaltul, ma dobbiamo pensare alla vita delle nostre famiglie, dei nostri figli. Tentare di raggiungere la Nera per unirsi al suo esercito potrebbe voler dire farsi massacrare lungo la strada, come ha fatto notare Dalen. Ma fidarsi della benevolenza di Shaltul è come infilare la mano in un nido di serpenti velenosi e sperare che non ti mordano, così come ha saggiamente suggerito Angolf».

«E dunque?», la sollecitò Annard. Intuiva che la donna aveva una soluzione, ma che era forse restia a proporla.

«C'è un'alternativa», disse infine Ismelia. «Forse l'unica che ci dà qualche speranza di sopravvivere e nello stesso tempo di non gettare alle ortiche la dignità e la libertà che abbiamo difeso per secoli rimanendo celati nelle viscere di Gran Roccia».

Ora il silenzio era palpabile nella sala.

«Propongo di percorrere la Via degli Abissi».



La rivelazione di Lerian lasciò Arla senza parole. All'improvviso mille pensieri le si affollarono in mente, senza ordine alcuno. Fino a quel momento si era illusa di poter rimanere ai margini di tutta quella storia, forte del fatto di essere una reietta del suo popolo. L'aver sempre vissuto lontana dal suo clan era stato il suo cruccio, ma nel tempo era anche diventato uno scudo con il quale si era protetta. Una lega di indifferenza e di intima sofferenza tramite la quale si era ricavata un posto nella Selva.

Ora non poteva più tirarsi indietro, non poteva più nascondersi. La visione che l'Antico le aveva inviato assumeva all'improvviso l'aspetto di qualcosa di ineluttabile. Eldan era una donna e non erano poi molte le donne Silvane con la sua abilità nelle armi e la sua esperienza in combattimento. Ma non solo: lei aveva la rara caratteristica che le avrebbe permesso di essere accettata da tutti i clan. Come reietta, non faceva più parte della Rugiada d'Autunno.

Scosse la testa. Non aveva alcuna voglia di assurgere al rango di comandante di tutti i clan Silvani. Ma comprendeva che se qualcuno non lo avesse fatto, e a quanto pareva poteva farlo solo lei, l'onda oscura rappresentata dagli eserciti delle Confraternite li avrebbe spazzati via in brevissimo tempo. D'altra parte senza i Silvani al suo fianco la Nera aveva scarse possibilità di vincere la Guerra del Buio. La Rocca delle

Tenebre si trovava nel centro della Selva, il loro territorio.

Alzò lo sguardo e incrociò quello di Lerian, che aveva atteso in silenzio. Il vecchio capoclan aveva letto nel suo volto i pensieri e i fantasmi che si agitavano dentro di lei e tacendo aveva mostrato rispetto per la sua decisione, qualsiasi fosse stata. Allungò una mano ossuta e gliela posò sulla spalla.

«So cosa stai pensando», disse. «È un fardello gravoso quello che il destino ha deciso di porre sulle tue spalle».

«Non sarà facile», annuì Arla. «Non sappiamo se il Sepolcro di Eldan sia ancora integro, oppure se nei secoli i Negromanti abbiano trovato il modo di depredarlo e di rubare l'armatura e l'arco. E se anche riuscissi a recuperarli, saremmo solo a metà dell'opera. Bisognerà fare in modo che i clan rammentino quella che è poco più che una leggenda dimenticata. E che il Consiglio decida di crederci».

«Hai ragione, ma di questo mi occuperò io. Sono abbastanza anziano e rispettato da poter convocare un Consiglio straordinario e proporre te come nostro comandante».

«Come facciamo a trovare il Sepolcro? Non abbiamo molto tempo».

«Nella tua visione non c'era nulla che possa aiutarci nella ricerca?».

Arla esitò qualche attimo, sforzandosi di riportare tutti i particolari alla memoria.

«Forse sì!», esclamò alla fine. «Il capoclan ha detto che dovevano superare le Querce Oscure, qualunque cosa

siano. Se riuscissi a giungere fin lì forse potrei ripercorrere lo stesso cammino!».

«Querce Oscure», annuì il vecchio, cui passò un'ombra di preoccupazione negli occhi. «Ai confini occidentali della Selva, a ridosso delle Catacombe dei Negromanti, c'è una zona che da sempre tutti i Silvani evitano. Nel tempo molti hanno perso memoria del perché, semplicemente non vi si recano, temendo per la propria vita. Però ricordo che mio padre raccontava di un uomo, unico sopravvissuto a una spedizione di caccia che ne aveva violato inconsapevolmente i confini. Erano tutti morti, tutti tranne lui. Aveva fatto ritorno orrendamente ferito, con gli occhi spalancati e ciechi e con i capelli completamente imbiancati. Aveva pagato un prezzo molto alto in cambio della sua vita: la sua mente aveva ceduto e passò i giorni che gli rimanevano a balbettare un'unica frase, biascicandola fino a farla divenire quasi incomprensibile».

«Qual era la frase?», chiese Arla.

«*Attenti alla Morte Strisciante*».

Le parole di Lerian rimasero sospese fra di loro a lungo. La donna non disse altro. Chiuse le palpebre e la sua mente andò all'immagine dell'Antico che era rimasta dentro di lei. Cercò di abbracciarlo per intero, dalle immani radici sino alle fronde irraggiungibili, colmando i suoi occhi con l'ineguagliabile bellezza del Padre della Selva. Avrebbe avuto bisogno di quell'immagine in futuro. Ne era certa.

Mentre loro parlavano l'accampamento si era risvegliato. I Silvani stavano preparandosi a ritornare al loro villaggio sugli alberi, felici di portare la lieta

novella della salvezza di Taeman. Il ragazzo stesso si era alzato dalla sua lettiga e, pur pallido, sembrava in buona salute. Sorbiva qualcosa da una tazza fumante appena tolta dal fuoco e quando si accorse che Lerian e Arla lo stavano guardando, rivolse loro un sorriso. La sua fibra forte, unita alle cure della donna, gli aveva permesso un recupero quasi miracoloso. Il capoclan gli fece un gesto per invitarlo ad avvicinarsi.

«Mi è dispiaciuto che tu non abbia festeggiato con noi, stanotte», le disse, andando a sedersi accanto a loro.

«Arla ha avuto una visione», lo interruppe Lerian. Non ci sarebbero state chiacchiere inutili: c'erano tante cose da fare e troppo poco tempo. «L'Antico le è apparso e le ha indicato dove è sepolto Eldan, l'ultimo comandante di tutti i Silvani».

Il giovane non disse nulla, ammutolito da quella rivelazione. Era come se all'improvviso gli fosse apparso di fronte un Drago, il più mitologico di tutti gli animali fantastici di cui aveva sentito parlare nelle leggende.

«Taeman, figlio mio», disse il capoclan. «Scegli assieme a Geirin gli uomini più forti e più fidati. Devono scortare Arla verso le Querce Oscure. È necessario che lei trovi il Sepolcro di Eldan per far sì che i clan dei Silvani finalmente si riuniscano in un solo esercito. Dovrà recuperare la sua armatura e il suo arco per farne rivivere la leggenda».

«Credi che il Sepolcro si trovi nelle Querce Oscure?»

«Arla ricorda di averle attraversate in sogno e pensa di essere in grado di ripercorrere la stessa via. È per questo che voglio che vadano i migliori».

«Andrò anche io, allora», replicò il giovane.

«Non credo che le tue condizioni...», tentò di dissuaderlo Lorian, spaventato dal rischio di perdere il proprio erede nel momento in cui il destino glielo aveva reso.

«Storie». L'espressione del giovane si fece ostinata. «Sono solo un po' debole, ma basterà poco per rimettermi a posto. Non può essere un caso che Arla mi abbia guarito e che sia proprio lei destinata a raccogliere l'eredità di Eldan. Il mio destino è al suo fianco, qualsiasi esso sia».

Lorian non insistette. Sapeva che quando suo figlio si metteva in mente qualcosa, nulla poteva distoglierlo dal farla. Era anche per questo che sapeva che sarebbe stato un ottimo capoclan, quando fosse arrivato il momento. Lo guardò allontanarsi, ancora un po' incerto sulle gambe, ma con piglio deciso. Dunque la posta in gioco si alzava di momento in momento. Se la spedizione alle Querce Oscure non avesse fatto ritorno, non solo si sarebbe persa la speranza di riunire i clan Silvani sotto una sola bandiera, ma la Foglia d'Argento avrebbe perso il suo futuro capo. E lui l'unico figlio maschio.

Lorian sentì all'improvviso la stanchezza piombare su di lui. Si sedette su un tronco caduto a terra, senza pronunciare una parola. Sua figlia Laecia, che si era destata qualche minuto prima e che aveva ascoltato in silenzio la conversazione, gli si avvicinò e gli passò un braccio sulle spalle ossute. Il capoclan percepì il calore del suo affetto e si sentì un po' meglio.

In fondo molte cose erano successe in quegli ultimi giorni. Taeman, che era in fin di vita, era stato salvato

senza pagare il prezzo tremendo preteso dai Tessitori. I suoi guerrieri avevano sconfitto i Diafani che li avevano attaccati con forze preponderanti con l'aiuto di un uomo di un altro mondo che brandiva una spada incantata. Rordu l'Ombra, temuta spia di Vama e considerato invincibile in combattimento, era stato sconfitto. Il Santuario della Selva e l'Antico gli avevano dimostrato che il Potere della Terra, pur agonizzante, non si era ancora estinto e poteva essere ancora potente. Forse era possibile che Arla e Taeman potessero entrare nelle Querce Oscure, trovare il Sepolcro di Eldan e sopravvivere alla Morte Strisciante, qualunque cosa fosse.

Altrimenti avrebbe atteso la tempesta nera che li avrebbe spazzati tutti via.



Diana si accoccolò in un posto asciutto, a metà strada tra il grande falò centrale e il primo cordone di guardia. Osservò da lontano i guerrieri stanchi che mangiavano il loro magro pasto e poi si disponevano per il riposo, prima che giungesse l'ora del loro turno di guardia. Nelle ultime ore si era insinuato in lei il dubbio di stare facendo la cosa sbagliata. In fondo fino a quel momento tutti quegli uomini avevano vissuto le loro vite in maniera dignitosa, per quanto miserabile. Molti di loro avevano una moglie e dei figli e in buona parte sarebbero morti nelle loro capanne dopo molti anni, assistiti da chi li amava.

Con il suo arrivo, invece, la loro vita era stata sconvolta. I peggiori nemici del Popolo delle Paludi erano alla loro caccia ed essi si erano votati a una causa disperata. Erano stati ingannati dalle loro stesse speranze. Erano generazioni che attendevano il ritorno dell'ultima Nera della Linea di Sangue e ora che lei era lì erano disposti a seguirla anche se si presentava senza poteri reali e priva di un esercito, trascinandoli in una guerra contro le Confraternite. Certo, il Potere Oscuro scorreva possente nelle sue vene, ma si era resa conto che il suo controllo era difficile anche con l'aiuto dell'Eclissi.

Soprattutto le mancava la conoscenza. Tutto ciò che faceva veniva dall'improvvisazione e da un certo talento che aveva scoperto dentro di sé. Le mancavano gli incantesimi che erano stati vergati in secoli di

stregoneria e che le avrebbero permesso di rimpinguare il suo magro esercito con esseri che, per quanto le ripugnassero, erano gli unici che avrebbero potuto darle qualche speranza di prevalere in battaglia.

Che la Guerra del Buio fosse impossibile da vincere, nonostante le parole di Lynerus, era talmente ovvio che aveva smesso di ricordarlo a se stessa sin dall'inizio. Eppure in quella giornata di marcia la sensazione di avanzare verso morte certa per lei e per chi si era affidato alle vane speranze che gli aveva fatto balenare di fronte agli occhi, si era intensificata fino a divenire insopportabile. Le aveva stretto lo stomaco come un pugno e non l'aveva abbandonata un solo istante.

Chiuse gli occhi, alla ricerca di un po' di riposo e soprattutto di un minimo di sollievo per i suoi pensieri cupi come il buio che gravava sull'accampamento. Si addormentò quasi subito, scivolando in un sonno profondo.

È sola e smarrita nelle Paludi. Cammina senza meta, i piedi mezzo sprofondata nel fango, la nebbia che le turba attorno, gli alberi marci i cui rami sembrano allungarsi verso di lei come braccia minacciose.

Sente salire l'angoscia, nonostante capisca che è solo un incubo. Camminando scivola su un sasso fangoso e per evitare di cadere si aggrappa al tronco di un albero morto accanto a lei. Mentre recupera l'equilibrio sente il legno vibrare e divenire più molle, poi cominciare a muoversi. Lascia immediatamente la presa, ma così facendo si sbilancia di nuovo, cadendo addosso a una pietra ricoperta di muschio viscido. Allunga le mani per non precipitare a terra, ma ancora una volta ciò che era

rigido si trasforma in cedevole. È in quell'istante che comincia a sentire i sibili.

Rettili. Mucchi di rettili che si arrotolano e strisciano in ogni direzione. Rabbrivisce. Si è resa conto che qualsiasi cosa tocchi si trasforma in serpenti. Tutto si sfalda sotto le sue mani e dopo qualche istante striscia in mille direzioni diverse, verminaio informe di rettili.

A un certo punto ha la sensazione che il tocco viscido e freddo di un serpente velenoso non sia parte dell'incubo angosciante, ma qualcosa di più reale. D'istinto sfilava il coltello che conserva in una tasca e sferra un colpo verso l'odioso rettile.

«No!», gridò Lynerus, schivando la lama per un soffio e bloccandole il polso. «Ero solo venuto a vedere perché ti lamentavi tanto».

All'improvviso Diana si rese conto che l'incubo era divenuto talmente concreto da distorcere la sua percezione della realtà. Aveva scambiato la mano del vecchio mago che si appoggiava sul suo braccio per un serpente che strisciava su per morderla e ucciderla con il suo veleno. Scosse la testa. Il sonno non l'aveva affatto riposata, si sentiva anzi stordita e confusa, più stanca di quando si era allontanata dal fuoco.

Non voleva tornare a dormire, però. Sentiva che sarebbe stata di nuovo invischiata nell'incubo dal quale era appena sfuggita. E d'altronde non ce n'era più il tempo: c'era già movimento attorno a loro. L'accampamento si stava destando e tra non molto si sarebbero messi di nuovo in marcia. Si alzò in piedi ignorando le proteste

del suo corpo indolenzito e raccolse le sue cose, aiutata da Lynerus.

La giornata scorse come la precedente. Diana non fu molto loquace, sempre presa in pensieri che non condivideva con nessuno. Si guardava attorno, spesso fissando il volto di uno o dell'altro dei guerrieri che le camminavano accanto. Il suo umore sembrava essere filtrato e giunto anche a loro, perché le espressioni di tutti erano cupe, preoccupate.

Jumbal stava per comandare una sosta, quando un grido si alzò dalla sua destra. Un guerriero della sua tribù si era impantanato fino ai polpacci e si stava dibattendo per sfuggire all'abbraccio mortale della melma vischiosa. Aveva abbandonato l'arco e le frecce, che ora si stavano inabissando lenti al suo fianco.

Due o tre altri guerrieri si lanciarono in suo soccorso. Prima ancora che lo raggiungessero, però, Diana ebbe la netta percezione che ci fosse qualcosa che non andava. La sensazione di paura che l'aveva accompagnata sin dall'inizio della marcia diventò la certezza di un pericolo imminente.

Aguzzò lo sguardo e vide che l'uomo aveva qualcosa che sembrava una radice d'albero attorcigliata attorno alle gambe fino alle ginocchia. Una strana radice, perché sembrava essersi aggrappata con forza e scendeva giù dritta dentro il fango. Si avvicinò per vedere meglio di cosa si trattasse, mentre d'istinto lanciava un avvertimento.

«Attenti!...».

Le sue parole furono bruscamente interrotte da un movimento frenetico e da un orribile risucchio che

trascinarono il guerriero sotto il livello del fango. Quando i suoi compagni lo raggiunsero, l'unica traccia che ne era rimasta era l'arco che stava a sua volta per essere inghiottito. Si guardarono tra di loro, incerti sul da farsi, poi volsero lo sguardo verso Jumbal in attesa di ordini. Tutti capivano che qualcosa di malefico era in atto, ma nessuno era in grado di dire cosa fosse. Diana continuava a guardarsi attorno con gli occhi sgranati, la fronte coperta dal sudore.

A rompere ogni indugio provvidero le due radici, che sputarono di nuovo dalla superficie melmosa e si avvolsero con una rapidità soprannaturale attorno alle gambe di un altro guerriero. Questa volta Diana notò che, nonostante il colore marrone cupo che l'aveva erroneamente indotta a pensare a qualcosa di vegetale, esse sembravano piuttosto dei tentacoli o le spire di due serpenti che si muovevano all'unisono.

Qualunque cosa fossero, l'effetto sorpresa era terminato. Le spade in mano ai guerrieri al fianco di quello attaccato guizzarono veloci e si andarono a conficcare in profondità nei tentacoli. Non riuscirono a mozzarli, a riprova della loro dura fibra, ma ottennero comunque il risultato sperato. Con un'esplosione che doveva essere di dolore, essi lasciarono andare la preda e si agitarono schizzando fango per ogni dove, poi si inabissarono sparendo alla vista. I tre guerrieri si allontanarono di corsa dal punto dell'agguato, raggiunti dal grosso degli altri.

«Cos'era quello?», chiese Jumbal, mentre Nafar si chinava a osservare i segni lasciati dai tentacoli sulle gambe del guerriero attaccato. La pelle era stata

scorticata e si vedeva la carne viva, che in alcuni punti ancora sfrigolava, come se fosse venuta in contatto con un acido.

«Non lo so», rispose Lynerus, guardandosi attorno alla ricerca di qualche indizio. «Ma faremmo bene a serrare i ranghi. Qualsiasi cosa sia, sento che non è da solo».

Il vecchio mago era però quasi più preoccupato dalla reazione di Diana, perchè la giovane donna sembrava sull'orlo di una crisi di panico. Si alzarono alte grida di richiamo per avanguardia e retroguardia e i guerrieri più distanti raggiunsero il grosso della spedizione. In quel momento il fango della pozza dove era stato inghiottito il primo uomo cominciò a gorgogliare. Istantaneamente tutti fecero per allontanarsi, ma il gorgoglio si estese ai loro fianchi e alle loro spalle. Decine di tentacoli esplosero da ogni dove, agitandosi come demoni delle acque e levando una nube di acqua e fango.

I guerrieri si strinsero istintivamente in un cerchio, puntando frecce e lance verso l'esterno. Da dentro la formazione, Lynerus e Diana tentavano di penetrare con lo sguardo la nebbia e il fango che ricadeva su di loro e di capire quale fosse la minaccia. Un gorgoglio profondo e ritmato li avvolse, tanto forte da impedire loro quasi di udirsi a vicenda, pur se gli uni a fianco degli altri.

Alla fine la nube di acqua e fango si posò e dalla nebbia sbucarono delle figure scure, semiumane nella forma, ma più alte di loro di almeno una spanna. All'estremità di quelle che dovevano essere le braccia si

agitavano dei lunghi tentacoli sibilanti, come se ciascuno di loro stringesse in pugno una dozzina di serpenti. Immobilizzati dal terrore, li videro avvicinarsi e prendere forma. La loro pelle era lucida e dall'apparenza viscida, le loro teste erano allungate e spuntavano direttamente dalle spalle. Avevano il volto coperto di scaglie, erano privi di capigliatura e nei loro occhi senza palpebre brillavano gialle iridi tagliate in due da pupille verticali.

«Spiriti delle Paludi proteggeteci», mormorò Nafar, qualche passo più in là. «Gli Uomini Rettile!».

Le parole del Consigliere Ismelia fecero calare il silenzio sulla sala. Gli sguardi di tutti si erano appuntati su di lei, gli occhi degli altri membri del Consiglio sgranati per la sorpresa e in molti casi per l'orrore. Eliel si trovò a domandarsi cosa fosse questa Via degli Abissi, il cui stesso nome evocava sventura e sofferenza.

«La Via è stata sigillata secoli fa», mormorò Annard, il primo che ebbe la forza di riprendersi dallo stupore. «L'incantesimo che vi fu apposto dal Mago della Parola Galdir impedisce alle Furie infernali che vivono nelle profondità della montagna di risalire e attaccarci alle spalle. Riaprirla significa dover combattere su due fronti».

Eliel sapeva cosa erano le Furie. Esseri che si annidavano da secoli nelle viscere della terra sotto il regno di Shaltul. Erano stati il frutto scellerato dei primi esperimenti di evocazione, poco dopo l'apertura della Breccia e l'avvento del Potere Oscuro. Gli adepti del primo Circolo non padroneggiavano bene la loro arte blasfema, per cui molti demoni erano stati malamente richiamati dagli Abissi senza che essi fossero riusciti ad imporre loro il Vincolo, né a rispedirli indietro. Li avevano confinati dunque nelle profondità della terra, dove avevano trovato dimora, prigionieri in una dimensione

che non era la loro. Da qui il furore mortale, con il quale distruggevano qualsiasi cosa con cui venivano a contatto, che aveva dato origine al loro nome.

«Voi avete combattuto le Furie?», chiese Eliel.

Il rispetto che aveva per la Stirpe della Pietra crebbe ancora. Dunque non erano solo abili costruttori, ma anche audaci guerrieri.

«Finché ci è stato possibile», rispose Annard, zittendo con uno sguardo i Consiglieri che stavano per protestare perché il ragazzo aveva osato parlare non interpellato. «Il mio popolo, che aveva deciso di cercare rifugio sotto il livello del suolo, lo trovò infestato di queste orrende creature e lo scontro fu inevitabile. Ci contendemmo le viscere della montagna, ma alla fine capimmo che i continui scontri indebolivano solo noi. Dovemmo abbandonare una serie di gallerie e tunnel che usavamo per spostarci anche per lunghe distanze senza risalire in superficie. La più lunga e profonda di esse era quella che i nostri avi chiamavano la Via degli Abissi, che dovette essere chiusa mediante un incantesimo dal nostro ultimo Mago della Parola, Galdir. Da allora nessuno vi è passato, né in un senso né nell'altro. È questo il motivo per cui siamo restii a riaprirla».

Annard si girò di nuovo verso Ismelia, invitandola a continuare con un inchino appena accennato.

«Le Furie che infestano i baratri costeggiati dalla Via non sanno che stiamo per dissigillarne l'accesso e, se siamo abbastanza veloci, la percorreremo prima che se ne rendano conto», gli rispose la donna. «Sappiamo tutti che è l'unico cammino che può portarci fino alla Selva Atra senza essere individuati e attaccati dagli evocatori».

«Ma è estremamente rischioso far attraversare a tutto il nostro popolo quella strada maledetta, donne, anziani e bambini compresi!», disse Dalen, alzandosi in piedi per dare forza alle sue parole, quasi gridate.

«Lo so, ma Galdir aveva tracciato una mappa della Via degli Abissi, che è nella Biblioteca del Consiglio. Con quella abbiamo una speranza di giungere indenni e non visti alla Selva Atra, mentre se passiamo in superficie no. È la nostra unica via di fuga e lo sappiamo tutti».

«E come dovremmo fare?», chiese il Consigliere Dalen, sovrastando il mormorio che si alzava attorno a lui. «Chiedere ai nostri concittadini di abbandonare le loro case per attraversare gli abissi infestati di Furie? Cosa daremo loro da mangiare e da bere, se anche volessimo sfidare il fato? Migliaia di persone necessitano di quantità enormi di cibo e acqua!».

«Per rispondere alla tua prima domanda», rispose quieta Ismelia. «Dovremmo forse semplicemente chiedere loro di serrare le porte e le imposte quando i Mastini degli Abissi avranno superato il portale che ancora li trattiene fuori da Gran Roccia e scorrazzeranno per le nostre strade? E per quello che riguarda il cibo, ne porteremo quanto ne possiamo raccogliere nelle prossime ore. Ciascuno dovrà provvedere per sé e per la propria famiglia. Nella mappa di Galdir ci sono segnalate delle sorgenti d'acqua: ci dovranno bastare».

Nessuno la contraddisse. Era evidente che nonostante l'arditezza del piano, i suoi ragionamenti dovevano aver raggiunto il cuore dei Consiglieri e averli convinti, a malincuore, che le alternative erano tutte peggiori di quella. La discussione procedette ancora a lungo, ma la

questione non venne più messa in dubbio. Alla fine fu deciso a grande maggioranza, anche se Dalen e altri due Consiglieri si astennero. La Stirpe della Pietra avrebbe abbandonato Gran Roccia e percorso la Via degli Abissi per raggiungere la Selva Atra e la Nera.

Eliel assistette a tutta la seduta, ma il dolore alla gamba presto lo costrinse ad accomodarsi su uno dei sedili vuoti della prima fila. Quando Annard sciolse il Consiglio il ragazzo era pallido come uno straccio e sudava freddo.

«Dubas!». Il Primo Consigliere richiamò a voce alta il capitano della guardia, che si precipitò all'interno. «Fai in modo che il nostro ospite venga curato e rifocillato».

Il cambio di termine nel riferirsi all'ospite, piuttosto che al prigioniero, non sfuggì al capitano, che da buon militare si accinse a ubbidire senza chiedere altro. Mentre si stava allontanando per richiamare i suoi uomini, però, venne afferrato da Annard per un braccio.

«L'oscurità che siamo riusciti a tenere lontano per generazioni si appresta a irrompere a Gran Roccia», gli disse, quasi sottovoce. «La nostra patria non è più sicura e dobbiamo trasferire tutta la nostra gente nel modo più veloce possibile. Provvedi perché tutti siano pronti a partire entro ventiquattro ore».

«Ventiquattro ore?», non poté trattenersi dal chiedere Dubas, colto di sorpresa. «Faremo di tutto per riuscirci, ma sarà molto difficile. E da dove passeremo se l'ingresso a Gran Roccia è sotto assedio? Ci sarà una controffensiva?»

«No». Annard scosse la testa con forza. «Il Consiglio ha deciso che verrà riaperta la Via degli Abissi e che la percorreremo fino alla Selva Atra».

Dubas, che pure doveva aver vissuto ogni genere di situazione nella sua lunga carriera militare, impallidì e non disse nulla, limitandosi ad annuire. Si allontanò a capo chino, riflettendo sul da farsi. Ordinò alle due guardie che avevano scortato Eliel all'andata di portarlo a casa del Maestro Brennen e si allontanò a passo svelto. Non poteva permettersi di perdere altro tempo.

La casa di Brennen lo accolse come un'oasi di pace e il guaritore si prese cura di lui con scrupolo. Appena arrivato gli diede una pozione che indusse in lui una forte sonnolenza. Eliel non la combatté e si lasciò andare a un dormiveglia ovattato e privo del dolore che lo accompagnava da quando l'Ossessione l'aveva ferito nella Cittadella. Quando si riprese dal torpore non avrebbe saputo dire quanto tempo era passato. Brennen aveva continuato a medicarlo in modo molto attento: la ferita era stata disinfettata, ricucita con precisione e fasciata con cura.

«Per fortuna il demone ti ha ferito con gli artigli e non con le zanne. Non avrei avuto un antidoto per il suo veleno», gli disse quando si accorse che aveva aperto gli occhi, quasi a schermirsi per lo sguardo ammirato che Eliel rivolgeva al suo lavoro. Poi prese da uno scaffale un'ampolla trasparente che conteneva un liquido celeste pallido e gliela porse. «Dovrai bere un sorso di questa ogni giorno. Velocizzerà la cicatrizzazione e renderà il dolore sopportabile».

Un rombo cupo interruppe le sue parole. Fuori da lì la città sotterranea sembrava sul punto di esplodere. Ormai la roccia non riusciva più ad attutire i rumori della battaglia che stava infuriando, segno che non mancava molto perché i Mastini degli Abissi riuscissero ad abbattere l'ultimo grande portale e rovesciarsi all'interno. Nello stesso tempo dalle finestre che davano sulla via principale si sentivano le urla e i lamenti di tutti coloro che stavano sfollando. Bambini, donne e anziani che vociavano: chi piangeva la casa che non avrebbe mai più visto, chi tutte le cose che nella fretta non aveva potuto portare con sé. Una vita andata in pezzi e abbandonata nel giro di poche ore.

Eliel era dolorosamente cosciente del fatto di essere il principale responsabile di tale sciagura. Era del tutto inutile ripetersi che era capitato lì per caso e che non era certo lui a minacciare la vita della Stirpe della Pietra. Volente o nolente, se non fosse stato a causa sua, quel popolo avrebbe vissuto per anni, forse per secoli, ancora nella propria città.

«Dobbiamo andare», gli disse Brennen rientrando nella stanza a passo svelto. «Gran Roccia sta per cadere».

Eliel si alzò in piedi. Il dolore sordo era sopportabile e riusciva a camminare: non poteva attendersi di più. In quel momento sentì echeggiare gli ululati che conosceva sin troppo bene. Mastini degli Abissi. Si precipitò fuori dalla casa seguito da Brennen e qui trovò solo una delle due guardie che lo attendeva, con l'espressione molto preoccupata.

«Non c'è più tempo», disse l'uomo, concitato. «Il portone d'ingresso sta cedendo e già qualche demone è

riuscito a intrufolarsi. Dobbiamo raggiungere l'ingresso alla Via al più presto».

Si incamminarono a passo svelto, quasi di corsa, con la guardia che chiudeva la fila a spada sguainata. Gran Roccia era stata evacuata quasi del tutto, ma c'era ancora una folla vociante che occupava uno spiazzo antistante il Palazzo del Consiglio. Una moltitudine di persone che procedevano lente, incolonnate da due cordoni di soldati che le affiancavano. Gli ululati che ogni tanto si alzavano alti su di loro facevano oscillare la folla, che era trattenuta a stento dagli uomini in armi. Sembrava che da un momento all'altro il terrore si sarebbe impadronito di loro e che si sarebbero accalcati l'uno sull'altro, finendo schiacciati.

La guardia che li accompagnava li fece passare all'esterno della fila di soldati che si era piazzata sulla destra e percorsero velocemente la strada al fianco della calca. Giunsero in pochi minuti a una fenditura verticale sulla parete di pietra, una cinquantina di metri al lato delle mura esterne del Palazzo del Consiglio. Era alta come tre uomini e doveva essere stata aperta da pochissimo, come testimoniavano le rocce vive ammassate ai suoi lati. La larghezza permetteva il transito di tre o quattro persone alla volta, tra le quali trotterellavano alcune delle piccole capre che aveva visto pascolare sui fianchi scoscesi.

Dubas presiedeva le operazioni e aveva il viso teso e lo sguardo torvo. Quando li vide fece loro cenno di passare oltre velocemente. Percorsero qualche decina di metri, quando videro un gruppetto di persone che

confabulavano. Riconobbe il Consigliere Annard e altri membri del Consiglio e si avvicinò a loro.

«Ho dato ordine che ti venga restituita la spada con la quale sei arrivato», gli disse il Primo Consigliere quando lo vide appressarsi. «Da questo punto in poi chiunque sappia combattere deve essere armato e prodigarsi per difendere chi non lo può fare da solo».

Chiamò una delle guardie, che aveva un fagotto sulle spalle dal quale trasse *Zanna* e gliela porse. Eliel prese la curva spada color zaffiro e la infilò alla cintola, annuendo. Ora era certo di essere considerato un alleato e non un prigioniero, o un ostaggio.

«Stiamo studiando la mappa tracciata da Galdir», disse poi Annard, indicando gli altri Consiglieri, chini su una pergamena dall'aria antica.

Si avvicinarono al gruppo ed Eliel, che superava di tutta la testa chiunque altro, poté sbirciare la mappa dall'alto. Sulla carta macchiata dal tempo era tracciata una via serpeggiante, piena di biforcazioni. I Consiglieri continuarono a discutere su come interpretare le note mezzo cancellate che il Mago della Parola Galdir aveva vergato sul foglio. Quando udirono delle grida alzarono la testa e si avvicinarono alla fenditura.

Gli ultimi abitanti di Gran Roccia erano transitati e ora stavano giungendo di corsa i soldati che avevano ormai abbandonato la difesa del portone d'ingresso alla città. I Mastini degli Abissi e gli altri demoni sembravano prendersela con calma e non li avevano inseguiti, preferendo attendere rinforzi. Forse temevano qualche trappola, di certo non si aspettavano che esistesse una

via di uscita che non portava alla superficie, che loro controllavano.

Quando l'ultimo soldato ebbe varcato la fenditura Annard incrociò lo sguardo con gli altri Consiglieri, ricevendone in cambio qualche segno di assenso appena accennato. Strinse le labbra, poi alzò una mano.

«Fate crollare l'ingresso!», urlò.

Una dozzina di uomini, posti sopra e ai lati della fenditura cominciarono a spingere i grossi massi usando lunghe barre come leve. Dopo qualche minuto di sforzi in apparenza vani, uno dei macigni uscì dalla sede e crollò verso il basso, trascinandosi appresso una piccola frana, che diventò una valanga. L'ingresso alla Via degli Abissi era stato chiuso per sempre.

«Che la Madre Terra ci protegga», mormorò tra sé Annard. «Solo quando saremo laggiù scopriremo se la Via ci porterà verso la salvezza o la morte».



Il gruppo di guerrieri giunse in prossimità delle Querce Oscure durante il pomeriggio. Sin da quando erano usciti dal Santuario della Selva un fosco presagio di sventura li aveva ammantati come un sudario. Era come se essere stati quel breve periodo a contatto con il Potere della Terra, così come era prima dell'apertura della Breccia, li avesse purificati e indeboliti assieme. Erano stati resi più inermi all'esposizione al Potere Oscuro, che regnava ovunque al di fuori di lì.

Il silenzio e il nervosismo regnava tra le loro file. Ogni più lieve rumore li faceva sobbalzare e qualsiasi movimento di foglie era accolto con le frecce puntate e le spade snudate. I cacciatori più esperti erano stati inviati in avanguardia, per esplorare il percorso davanti a loro. Erano in grado di comprendere dove era passato un animale osservando i ramoscelli spezzati o anche soltanto i fili d'erba piegati e nulla sfuggiva al loro occhio. Nulla di vivente, almeno.

Infine le ombre delle Querce Oscure si posarono su di loro, gravi come se avessero posseduto una propria consistenza e un proprio peso. Da quel momento il dubbio che le capacità dei loro battitori non fossero sufficienti a individuare le tracce della Morte Strisciante avviluppò l'intero gruppo. Arla e Taeman si scambiarono uno sguardo silenzioso e carico di tensione. Nessuno era mai tornato vivo da lì e l'unico Silvano che era sopravvissuto, con ogni probabilità aveva rimpianto di non essere morto.

Non era difficile capire da cosa derivasse il nome Querce Oscure. Per qualche motivo la luminosità, pur rarefatta, che caratterizzava il resto della Selva Atra, stentava a filtrare fin lì. Le chiome folte, forse, oppure la strana tonalità grigio scuro che avevano le cortecce. O, chissà, qualcosa d'altro. Sovrannaturale.

Taeman fece proseguire il gruppo finché ci fu visibilità, poi diede ordine di fermarsi e di preparare un campo. Geirin si occupò di far accendere i fuochi e comunicò i turni di guardia. Due esploratori tornarono con un piccolo animale simile a un maiale selvatico, che venne scuoiato e fatto a pezzi prima di essere messo ad arrostitire. Arla si sedette accanto a Taeman, che osservava i suoi uomini intenti all'attività.

«Avrei preferito non accamparmi nelle Querce Oscure», disse, indicando le sagome nere dei grandi alberi che li circondavano e che sembravano scrutarli come giganti silenziosi. «Non credo che chiuderò occhio stanotte».

«Non posso darti torto», annuì pensieroso Taeman. «Ma ho intenzione di arrivare al Sepolcro di Eldan in pieno giorno. Voglio avere a disposizione qualche ora prima che cali la notte».

«Questi alberi sono l'esatto opposto di quelli nel Santuario», rabbrivì lei. «In confronto all'Antico sembrano essere quasi una blasfemia. Sono corrotti, puzzano di morte e di magia tenebrosa e non so cosa possano nascondere dietro ai tronchi o fra i rami».

«Ho raddoppiato i turni di guardia, ciascuno di noi non dormirà che poche ore», rispose Taeman, osservando sovrappensiero il filo della sua lama brillare al buio. «E

come vedi i fuochi ardono alti e numerosi. Non ci faremo cogliere di sorpresa».

Arla annuì, rassicurata solo in parte dalle parole del giovane. Aveva una strana sensazione, che le era piombata addosso sin da quando si era allontanata dell'Antico, e che non riusciva a scrollarsi di dosso. Tutto sembrava morto o morente attorno a loro e il buio che gravava sull'accampamento rendeva impossibile scorgere il pericolo avvicinarsi.

Cercò di distogliere la mente da quei pensieri foschi e accettò di buon grado un pezzo di carne che le venne data da un guerriero Silvano. Dopo averne mangiato un po' senza grande appetito, si offrì per fare il primo turno di guardia. Anche se era molto stanca, non sarebbe riuscita a chiudere occhio. Quando ricevette il cambio si costrinse a riposare, ma l'alba la sorprese ancora sveglia.

Ripresero il cammino dopo avere rapidamente smontato il campo, stanchi e nervosi più del giorno precedente. Si fecero strada attraverso gli alberi seguendo le indicazioni di Arla, che riconosceva il percorso man mano che avanzavano. Dopo qualche ora di marcia, all'improvviso, il Sepolcro di Eldan si parò davanti ai loro occhi.

Un tumulo alto come una piccola collina, ricoperto dalla stessa folta vegetazione che lo circondava. Ma a chi sapeva quello che stava cercando non poteva sfuggirne la forma conica, troppo regolare per essere solo una bizzarria della natura. Arla si fermò, affiancata da Taeman, mentre Geirin e gli altri uomini rimanevano qualche passo indietro, guardinghi e con le armi sguainate.

Anche la donna impugnava la spada e stringeva l'elsa con forza, quasi avesse paura che le potesse cadere di mano. I suoi occhi saettavano a destra e a sinistra, tentando di individuare trappole mortali celate tra gli alberi.

«Lo senti anche tu?», chiese a Taeman.

«È attorno a noi», annuì il giovane, anch'egli impegnato a scrutare i dintorni. «Un'aura di male e dolore che avverto da quando siamo entrati nelle Querce Oscure e che si è fatta sempre più forte mano a mano che ci avvicinavamo».

«Il Potere Oscuro fa vibrare gli oggetti che avvolge. Il Sepolcro ne è impregnato».

«Pensi che sia la maledizione lanciata dai Negromanti?»

«Non vedo altra spiegazione. Non senti che silenzio? Non c'è un animale vicino a quest'altura. Anche il cielo su di noi sembra tremare».

Arla esitò ancora, incerta.

«Qualcosa non va?», le chiese Taeman.

«Il tumulo è diverso, molto più alto», rispose lei, senza distogliere lo sguardo dal Sepolcro. «Strano, finora i miei ricordi si erano rivelati esatti».

«Che facciamo, allora?».

«Se la maledizione è intorno a noi vuol dire che il tumulo copre il Sepolcro di Eldan, qualsiasi cosa io ricordi», rispose Arla, senza celare il proprio turbamento. «Cerchiamo l'ingresso».

Il giovane Silvano annuì, poi diede ordine a Geirin e agli altri uomini di dividersi in gruppi di due e di esplorare la piccola collina, raccomandando la massima

attenzione. Lui stesso si diresse con Arla alla sua base, cercando un indizio di come entrare nel Sepolcro.

Non ci volle molto per individuare l'entrata, che era stata coperta da un rampicante, ma non del tutto nascosta. Una pesante lastra di pietra alta poco più della loro testa e spessa un palmo era appoggiata su una parete resa verticale dalla mano dell'uomo. Sulla lastra era incisa una elaborata iscrizione.

«Ieratico...», mormorò Taeman, appoggiando con reverenza il palmo della mano sull'incisione.

Il giovane continuò a scrutare da vicino l'iscrizione sfiorandola con le dita, quasi il contatto fisico gli permettesse di comprenderne meglio il significato. Poi si girò verso il gruppo che attendeva alle sue spalle.

«Sì, è l'ingresso del Sepolcro», disse alla fine.

Un brivido percorse tutti i presenti. Pur con la Maledizione che sentivano gravare su quel luogo dimenticato da secoli, si rendevano conto che erano giunti in un posto sacro ai Silvani. Il Sepolcro di Eldan era uno dei luoghi a metà strada tra il mito e la realtà, dei quali erano intessute le leggende narrate attorno ai fuochi, quando le tenebre calavano sulla Selva e si sentiva il bisogno di evocare eroi antichi per rassicurarsi.

«Ho visto inciderla e lanciare su di essa molti incantesimi», disse Arla. «Pensi che correremo dei rischi se la rimuoviamo?»

«No». Taeman scosse la testa, risoluto. «Non sono riuscito a tradurre tutto con precisione, ma il senso dell'iscrizione è chiaro: l'ingresso è concesso solo a membri del nostro popolo. Per noi non c'è pericolo».

Si misero all'opera. Ci vollero molti sforzi per spostare quel blocco monolitico, che si rivelò persino più pesante di quanto non sembrasse allo sguardo. Alla fine riuscirono ad aprire una fessura verticale larga a sufficienza da permettere loro di infilarsi. Dall'interno un forte lezzo di chiuso e di cose morte ferì le loro narici, obbligandoli a trattenere il fiato e ad allontanarsi di qualche passo. Il varco era innaturalmente oscuro e impediva loro di vedere cosa li attendesse dentro.



I guerrieri del Popolo delle Paludi rimasero immobili, statue di sale di fronte alla lenta avanzata di quelle creature che lo sciamano Nafar aveva chiamato Uomini Rettile. Lynerus si rese conto che li pervadeva un terrore soprannaturale, che aveva contagiato per prima la stessa Diana, la quale li scrutava con occhi sbarrati e tremava come una foglia. Questo panico avrebbe impedito loro di difendersi e li avrebbe fatti cadere nelle mani dei loro avversari senza neppure combattere. Doveva prendere in mano la situazione.

«Arcieri!», gridò con tutta la forza che aveva nel suo gracile corpo. «Scagliate le vostre frecce!».

Le parole del vecchio mago ebbero il potere di scuotere i guerrieri, in preda a un torpore dal quale faticavano a risvegliarsi. La prima salva di frecce fu scagliata e la punta della maggior parte dei dardi raggiunse il bersaglio, conficcandosi con un suono sordo. Poche di esse si persero tra le spire della nebbia, ma il risultato non era neppure lontanamente quello che Lynerus aveva sperato.

Gli Uomini Rettile non rallentavano neppure. Non solo non dimostravano dolore, ma sembravano quasi non accorgersi del metallo che mordeva la loro carne in profondità. I più vicini raggiunsero il cerchio più esterno dei guerrieri del Popolo delle Paludi.

Gli esseri erano disarmati, ma i tentacoli che si agitavano al termine delle loro braccia si rivelarono essere serpenti dal morso letale. Il primo guerriero che

si era avvicinato abbastanza da calare un fendente con la spada, non poté neppure gioire per avere spiccato via un arto al suo avversario. Questi lo abbrancò con l'altro, infliggendogli una scarica di morsi e uccidendolo all'istante.

Gli Uomini Rettile sembravano del tutto incuranti nel ricevere ferite anche devastanti. Tutto quello che volevano era riuscire ad avvicinare i guerrieri del Popolo delle Paludi e morderli. Quando vide i suoi cadere come mosche, Lynerus comprese che in breve tempo sarebbero stati sopraffatti.

«Ritirata!», urlò allora, indicando una direzione che sembrava essere ancora libera dagli Uomini Rettile.

Jumbal diede ordine a Luzai di prendere con sé una ventina di guerrieri armati di lance e di formare una retroguardia. Dovevano fare in modo da proteggere la fuga degli altri, ma nello stesso tempo dovevano tenere i loro mostruosi avversari a distanza sufficiente da evitare il loro morso.

Lynerus afferrò per un braccio Diana e si allontanò dal cuore del combattimento. Era scosso dall'atteggiamento della ragazza e demoralizzato dalla facilità con cui gli Uomini Rettile riuscivano a sopraffarli. Entrambe le cose erano un prodotto della Magia Nera di Shiar e del Sabba, il frutto avvelenato del maleficio che avevano lanciato su di loro quando il cielo era divenuto color indaco.

I loro avversari, come gli animali da cui prendevano il nome, avevano la capacità di resistere alle ferite più crudeli e forse anche di far ricrescere gli arti mozzati. Dunque non era con le armi che potevano essere combattuti. Ci voleva la magia.

«Maestro», disse la ragazza, con voce tremante e screziata da una nota di panico. «Ho visto come combattono e come colpiscono. Non possiamo sconfiggerli se non intervengo con la mia magia, ma non riesco a concentrare i miei pensieri e a riflettere. Il Potere che è dentro di me si limita ad agitarsi inquieto. La mia magia non può nulla contro di loro!».

«Dobbiamo raggiungere un luogo che sia più difendibile e lì dovrai trovare la serenità e la forza, figlia mia».

«Ma dove possiamo rifugiarci?», chiese Diana, sull'orlo del pianto, la voce incrinata dalla disperazione che si era fatta strada dentro di lei. «Qui ci sono solo sabbie mobili e alberi morenti!».

«Dobbiamo cercare... là!».

Lynerus puntò il suo indice ossuto sulla loro destra. Tra le spire di nebbia si intravedeva qualcosa. Privi di alternative vi si diressero, pur non riuscendo a scorgere di cosa si trattasse con esattezza. Quando furono abbastanza vicini, si accorsero con sollievo che l'intuizione del vecchio Mago della Parola era stata giusta. Una costruzione diroccata si ergeva nel bel mezzo della palude. Sembrava un tempio con il tetto a cupola mezzo crollato, ma le pareti esterne parevano avere retto alle ingiurie del tempo e all'umidità.

Lo raggiunsero a passo svelto e, controllato che fosse vuoto, vi si arroccarono. Diana e Lynerus lasciarono a Jumbal e agli altri capi l'onere di schierare i loro uomini per resistere all'assedio imminente e si recarono nel punto più interno della costruzione. Diana era agitatissima, ormai quasi in preda al panico. Non l'aveva

mai vista così, neppure quando erano braccati dalle Ossessioni o nei momenti disperati dello scontro con il Dormiente.

«Diana, calmati», le disse afferrandola per un polso con delicatezza e decisione, costringendola a sedersi. «Per un po' saremo al sicuro. Jumbal è un ottimo combattente e saprà sfruttare la posizione di superiorità che ci offre questa costruzione».

«Tu non capisci», rispose lei scuotendo la testa, gli occhi sgranati e la pelle del volto tesa e ricoperta da un sottile velo di sudore. «Questa è una trappola, da qui non riesco neppure a vederli. Non so cosa fare, qualsiasi magia potrebbe uccidere anche i nostri uomini...».

Lynerus scosse la testa, paziente. Tentava di celare dietro un sorriso il crescente timore che il panico di Diana instillava in lui. Se non fosse riuscito a farla calmare e ragionare, la strenua difesa che senz'altro i guerrieri del Popolo delle Paludi stavano opponendo agli Uomini Rettile si sarebbe rivelata inutile.

Nel frattempo Jumbal aveva sfruttato al meglio la posizione fortificata. Piazzando gli arcieri sul tetto della costruzione, con una nube di frecce aveva costretto i loro assediati a tenersi a distanza, almeno per il momento. Passarono lunghi istanti di silenzio assoluto, quasi surreale. Nulla sembrava muoversi attorno a loro tranne la nebbia, che limitava la visibilità a non più di una decina di passi. Il capo tribù però si agitava inquieto. Non vedere né sentire i loro assediati rendeva l'attesa ancora più angosciante.

Passò in rassegna le postazioni di ciascuno dei difensori, cercando falle nel dispositivo di difesa che

aveva improvvisato, ma non ne trovò. E dunque? Cos'era l'oscuro presentimento che gli stringeva lo stomaco come un pugno? Sobbalzò quando un sibilo spezzò la cappa di silenzio che li avvolgeva. Non sembrava avere una provenienza precisa, pareva piuttosto giungere da ogni direzione. Guardò negli occhi i guerrieri che gli stavano al fianco, reduci di mille battaglie. Ma scorse solo dubbio. E paura.

Il sibilo aumentò di volume. Sembravano innumerevoli serpenti che agitavano la loro lingua biforcuta, vibrando in maniera dissonante e cacofonica. Molti guerrieri portarono le mani alle orecchie, per tentare di proteggersi, senza risultato. Era come se quel maledetto suono fosse soprannaturale e si conficcasse dritto dentro la loro mente, senza filtri. Poi si udì un grido.

Un uomo poco distante da lui fece alcuni scomposti passi all'indietro, tentando di togliersi qualcosa di dosso. Era un serpente, un grosso serpente della lunghezza di un uomo e dello spessore di un pugno. I suoi incisivi erano conficcati nella spalla del poveraccio, che era terreo e coperto di sudore. Barcollò ancora per un istante, poi cadde a terra.

Due guerrieri si avventarono sul serpente, decapitandolo. Il rettile scomparve come se non fosse mai stato lì. Il terrore del soprannaturale immobilizzò gli uomini, che lo vinsero solo facendosi forza per prestare soccorso al compagno assalito. Ma per lui non c'era più nulla da fare. Era morto forse ancora prima di toccare terra. Jumbal si stava ancora domandando da dove diavolo fosse uscito fuori, quando udì una voce strozzata:

«Sugli alberi! Sono sugli alberi!».

Il capo tribù alzò lo sguardo e vide che i rami che incombevano sulle loro teste brulicavano di serpenti. Prima che l'avvertimento li facesse spostare, i rettili si lasciarono cadere e piovvero loro addosso. Scoppiò il caos, mettendo a soqquadro il dispositivo di difesa predisposto da Jumbal. In quel momento gli Uomini Rettile uscirono dalla nebbia e si lanciarono all'attacco.